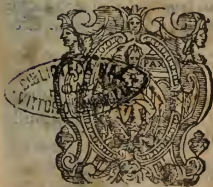
IL RAPIMENTO DI PROSERPINA, DI CLAUDIO CLAUDIANO;

Tradotto di Latino in Volgare Toscano Sanese,

Da M. Marcantonio Cinuzzi, Scacciato Intronato.

Canzone quattro del medesimo Traduttore.

CON PRIVILEGIO.

IN VENETIA,
Appresso Gio. Ant. & Giacomo de Franceschi,
M D C V I I I.

ex libris Bernardini [illegible]

COPIA.

Gli Eccellentiſſimi Signori Capi dell'Illuſtriſſimo Conſilio di X. Infraſcriti hauuta fede dalli Signori Reformatori del Studio di Padoua per relation delli doi à ciò deputati cioè del Reuerendo Padre Inquiſitor, & Circ. Secretario del Senato Zuanne Marauegia, con giuramento, che nel libro in titolato, il Rapimento di Proſerpina di Claudio Claudiano tradotto in volgare da Marcantonio Cinuzzi, con quatro Canzoni del medeſimo, non ſi troua coſa contra le leggi, & è degno di Stampa, concedono licenza, che poſſi eſſer Stampato in queſta Città.

Dat. die 6. Martij 1606.

D. Z. Iac. Zane.
D. Zorzi Corner.
D. Piero Barbarigo.
} Cap. dell'Illuſtriſ. Conſ. de X.

Illuſtriſſimi Conſ. X. Sec.
Barth. Cominus.

1606. adì 8. Marzo.
Reg. nell'Off. cont. la Biaſt. à c. 145.
Gio. Franc. Pinard Seg.

ALLA MOLTO
VIRTVOSA
Madonna Iſifile Toſcani.

ON la ſomiglianza, che ſia tra'l grandiſſimo incendio, che mi poſe già molt'anni nel petto la luce de gl'occhi voſtri, e l'ardentiſſime fiãme del Monte d'Etna; le quali ſi leggono ne' tre libri di Claudiano, della Rapina di Proſerpina; è ſtata cagione, che i medeſimi libri habbia io in lingua Toſcana à voi tradotti (gẽtiliſſima madonna ISIFILE) ſi come la ſimiglianza dell'incendio di Troia col fuoco del ſuo cuore, inuitò già il ſi chiaro Ipolito de' Medici, à tradurre il ſecõdo libro del l'Eneade di Virgilio, all'Illuſtriſſima Sign. Giulia Gonzaga. Nè parimẽte hammi indotto à ciò la ricordanza, che dalla deſcrit-

tion dell'Inferno, che nella me
desima Eneade si legge, mi venga
ga delle passioni, e martiri amo-
rosi, i quali, quasi in vn secondo
inferno nel mio petto si sentò-
no; come forse indusse M. Ales-
sandro Piccolomini à tradurre
il sesto Libro alla nobiliss. ma-
dõna Frasia Venturi. Tali cagio
ni, dico, à questo non mi hanno
indutto; percioche, quello che
si auuenga de gli altri Amanti;
questo di me so ben io di poter
affermare: Che i pẽsieri, e gli af-
fetti, che dalla singolare, e pos-
sente bellezza vostra, mi nascõ
nell'animo, sono cosi dissomi-
glianti da quelli, che nell'Infer-
no si prouano; che più tosto
quasi ad vna celeste patria, che
à luogo alcuno infernale, fanno
simile l'animo, e la mente mia.
E cosi vario, e cosi diuerso è l'in
cendio d'Etna da quello, che in
me si genera da' chiarissimi lumi
vostri; che là doue quel nuoce,
strugge,

ſtrugge, e conſuma; queſto per il cõtrario gioua, conforta, e cõ ſerua. Qual coſa dunque m'ha potuto muouere à metter ciò in atto? Nõ altra certamente, valoroſiſs. madonna ISIFILE, che l'hauer io penſato, che leggẽdo voi giamai, come narrano i Poeti, con quante inſidie rapita foſſe Proſerpina; ageuolmente vi potria ſouuenire, con qual artificio, voi già me rapiſte à me medeſimo. Imperoche, quãtunque volontariamẽte, io mi chiamaſſi, e mi rẽdeſsi voſtro; nõ è però che rapina chiamar nõ ſi poſſa, l'vſar forza alla propria mia volontà colla pura beltà voſtra. A che forſe aggiognaraſsi, che conoſcẽdo voi, come Proſerpina, dapoi che predata fu, il regno del predatore in dota poſſedette; voi, non volẽdo ch'vn Tiranno dell'Inferno vi ſoprauanzi d'ingratitudine; mi farete ſourana, e ſpecial corteſia, ch'io ottẽ-

ga la dignissima, e bramatissima gratia vostra; dalla quale senza meno, depēdarà la contētezza, la gioia, e la mia felicità in questo mondo: si come la vita mia dal volere, e dal disuoler vostro depende. Rimane, che con quella nobile cortesia, che ogni hora è di voi propia, vi degnate di legger questi libri da me fatti nostri volgari: ne' quali se pur cosa trouarete, che dal Latio nō così bene stata trasportata ī Toscana giudichiate; pregoui à volerne parte la cagione attribuire, alla difficultà della cosa stessa. Imperoche l'esser questi libri in ogni parte grandemēte Poetici, & ad ogni passo di figure pieni, e di vari colori adorni, proprijssimi tutti di quella lingua, in cui furon composti, e cātati; quindi nasce, che non con quella ageuolezza, e proprietà si traslattano ī altro linguaggio; ilche forse d'alcun'altro Poeta

Latino

Latino non auuiene, come di queſto. Io intanto ſe à qualche ſegnale potrommi accorgere, che queſta mia fatica, appo voi non ſia riuſcita vana del tutto; prenderò animo, e ardire per-auuentura d'aggiugnere à queſti tre, il quarto Libro, doue l'intero compimẽto di tal materia era da Claudiano ſtato riſerbato: nella maniera, che dal ſuo proponimẽto, ſi può riconoſcere; ilche da morte, ò da qual ſi foſſe altra cagione impedito, adempire nõ ſi potè da lui. Si come io ancora ciò mi rimarrei d'effettuare, qual'hora m'accorgeſsi, che queſta ſi fatta mia opera à voi non foſſe ſtata in veruna parte niente agrado. Viuete lieta, e felice, e con alcuna ricordanza della mia humiliſsima, e fedeliſsima ſeruitù verſo di voi.

Della Villa dell'Africa il dì X. di Giugno M. D. XLII.

Lo Scacciato.

ALLI BENIGNI
LETTORI,
QVALI SI
dilettono di Poesia.

Lo Stampatore.

HAVENDO io più volte da diversi nobili Spiriti, udito ragionare della Traduttione, fatta già da M. Marc'Antonio Cinuzzi, Accademico Intronato, del Rapimento di Proserpina, descritto in versi Eroici da Claudio Claudiano Poeta celebre latino; e sentito non poco quella commendare;

dare; ſi come venne in prima commendata da Monſig Claudio Tolomei, in vna delle ſue lettere ad eſſo Cinuzzi ſcritta ed appreſſo ſi vede da M. Benedetto Varchi commendata nella ſua ſeconda Lettione della Poeſia; andai di tal Traduttione con acceſo deſiderio cercando la copia preſſo à parenti più ſtretti, od amici più cari del Traduttore, e trouatala in mano del Signor Cauagliere SCIPION BARGAGLI, l'ho dalla ſua buona corteſia ageuolmente ottenuta; per poter io ricopiando la medeſima co' ca-

ratteri delle mie Stampe, participarla à bramosi di vedere vaghe, e polite scritture Toscane: nella maniera che sono per ingegnarmi ad ognora di far lor parte di simili, e d'altre nuoue, e degne lettioni. La Traduttione predetta, puossi oggi vedere ne' suoi propi termini in quella parte ancora, che'l nominato Monsignore vien notando in essa nella sua cecità lettera; cioè, che ella ritiene alcune voci, ò vocaboli, ò pronuntie pare, e particolari della paterna Lengua Sanese. Ilche vi potete rammentare venirsi iui da lui con-

sen-

ſentendo con ageuolezza, e difendendo coll'autorità de' valenti Greci Scrittori di varie Patrie della ſteſſa Prouincia di Grecia, i quali non leggiermente ſi ſtudiarono di moſtrare à poter loro eßer buona, e degna la lingua, e'l parlare della propia Patria mentre à lei ciaſcuno pagaua ſeruendo, e dettando queſto tal non minore d'alcun'altro naturale, e giuſto debito. Or per l'accennate ragioni, e per quelle oltr'acciò, che'l mentionato Signor BARGAGLI, *hà portate non men ſalde, che molto ben chiare nel ſuo Dia-*

logo, intitolato il TVRAMINO: là doue d'altra materia non ſi tiene ragionamento, che del parlare, e dello ſcriuer SANESE; non hò dubitato niente à laßare vſcir fuori queſto nobil Poema, veſtito quaſi in nuoua foggia, ò ad altra vſanza della ſua originale, e natiua latina; con piegature ancò, e vocaboli propijßimi de' nobili Cittadini di Siena. Le quali coſe in vero (come ſento con ragion diſcorrere da perſone di ciò intendenti) ſono per sè breui, e piccole aßai: nè rieſcono del corpo delle buone, e

delle

delle belle ſcritture ; membri grandi , e ſoſtentiali ; ma sì bene parti minime , ed accidentali ; quali ſi vi vedete voi eſſere , verbi gratia : longo, lengua , conſeglio , fameglia, ponto , venciare , ceꝫniare, laſſare, ſtregniare, dipegniare, andarò, leggiarò, ed altre coſe fatte , che ſi conoſcono comuni ancora alla maggior parte delle Città d'Italia ; in vece di lungo, di lingua , di conſiglio, di famiglia, di punto , di vincere, di laſciarè, di cignere, di dipignere , d'anderò , di leggerò : Che nell'vno , e nell'altro modo ſi poſſono ſcriuer be-

ne

ne; e ſicuramente. Ed alcuni ritraendo in carta quelle voci ò pronuntie più toſto, che queſte non fanno; prendonſi nõ picciola ſodisfattione di fare per ciò apparir fuore certo ſegnale di quello intorno loro affetto amoroſo verſo le coſe naturali, e ſue propie. contra le quali per certo è troppo gran fallo à muouerſi, e del tutto abbandonarle, ſenza manifeſta, e ſomma neceſſità; per non macchiare l'animo di graue e ſozza ingratitudine; e volerſi diſcoprir nimico, ò diſamorato almeno della propia Patria: hauendo ella ſortito il

il suo seggio sotto il felicissimo Cielo TOSCANO. Laonde non mi sono io saputo niente ritenere di farui vedere le predette voci, ò pronuntie così pontalmente segnate, comè nella stessa Traduttione elle riseggono. Posciache tal'oppinione tantosto che fù sentita da belli, ed eleuati Intelletti; venne subbitamente da essi ad approuarsi insieme, ed abbracciarsi. Di questi si mostrò essere il Signor Belisario Bolgarini Accademico Intronato, l'Aperto, nelle sue Riproue in materia di Dante: il Signor Capitano Imperiale

Cinuzzi, parimente Intronato, l'Ardito, nel suo libro della Militar disciplina: il Signor Adrian Politi Accademico Acceso, nella sua tradutione di Cornelio Tacito stampata in Roma, e dentro all'anno in Venetia ristampata. Dal Signor Celso Cittadini ancora è stato ciò confermato nell'vno, e nell'altro suo Trattato della vera origine della fauella Toscana: dal Signor Iacomo Guidini, nella sua publica oratione in lode di San Giouanni Battista: ed vltimamente dal Signor Cauagliere Vbaldino Malauolti

della

nella ſua Commedia intitola-
ta, i Serui nobili: queſti tutte
tre Accademici Filomati: La
predetta opinione s'enteſi fat-
ta buona dal Signor Bernar-
do Dauanzati Boſtichi gen-
tilhuomo, ed Accademico Fio-
rentino, per lettere al ſopra-
nominato Signor Bolgarini;
facendo lui profeſſione di ſcri-
uere nel puro materno len-
guaggio: ſi come tirato anco
egli dal ſingolare amore, e Ze-
loſo del puro onore della ſua
fioritiſſima Patria. ilche ſi
raſſoda col titolo de gl'Annali
di Tacito, eſpreſſi da lui (co-
me eſſo dice) in lingua Fio-

ren-

rentina propia. In approuamento tuttauia maggiore di quanto ora si ragiona, s'aspetta con desiderio, che comparisca in campagna alcuna scrittura spiegata nella vera, e schietta gentil fauella Lucchese. Volendosi mostrare da alcuni di què non meno ingegnosi e dotti, che virtuosi, e saui Signori Accademici OSCVRI, d'essere ormai ben persuasi, e messi già à douer ciò porre in atto per le dritte cagioni, e per i valeuoli argomenti stati addotti nel medesimo TVRAMINO: prouanti lo stesso concetto à fauo-

re

re vgualmente dell'altre principali Città di Toſcana; ſi come iui ſi fà della Città particolare di Siena: e con opera ancora faſſi da certo tempo in quà da gl'Accademici di Fiorenza. Donde viene à ſorgere, quaſi per diuerſi fiumi, che ſcaricano in vn medeſimo lago, l'abbondanza, e la bellezza della Toſcana fauella. ſi come preſe ciò anco à moſtrare l'Autor di ſimil parere nel luogo ſopra nominato.

Prendete fra tanto, diſcretiſſimi Lettori, con pronto animo, e lieta coſa la preſente Traduttione; come ſicuri di

tro-

trouare in essa, appresso la debita fedeltà, la douuta politezza, non senza la conueneuole altezza del dir poetico nostro vulgare; accostandosi lei allo stile di quel sì fiorito Poeta quanto è forse possibile à chiunque s'adopera d'intorno à così fatti trasportamenti di vno in altro diuerso lenguaggio: e maggiormente hauendo il richiesto riguardo al trasportar de' versificatori, vi è più che à quello che fanno i prosatori; per le ragioni, à voi molto meglio, che non sono à me note, e manifeste, e per quelle particolari, che leggendo

do

do nella ſeguente carta trou-
rete di lui medeſimo, che quì
ne fù alla pruoua. Ma ac-
cioche non vi ſtimiate perauen
tura che queſto Accademico
Intronato, non paſſi col ſuo
ingegno, e ſapere il confino di
ſemplice traduttore di Poeti,
ſi che non voglia per ſe ſteſſo à
ſcoprirſi trouatore ancora, e
formatore di concetti poetici,
doue ben vi ſapete conſiſtere
il principal vigore della Poe-
ſia, e'l dritto merito del Poeta,
vi preſento inſieme di lui al-
quante Canzone, teſſute le
più nella forma della Canzo-
na grande del Maeſtro, io
inten-

intendo del Petrarca: e formate tutte sopra soggetti grandi; e propiamente Reali sì come hò fidanza di farui vn dì vedere del medesimo Scrittore buon numero di molto belle Ode vulgari, de' lauori suoi propi, e fabricate nella sua propia fucina. Col qual fine vi desidero ogni maggiore, e più vero bene.

ERRATA.

Faccia prima ver.primo e'l carro. v.6. ſagri. f.2. v.21. vento. v.22.dal. f.3. v.6. tutt'.v.16.longo.v.17. Menato. f.4. v.8. oppoſer. f.5. v.3.s'accenda. v.24.cappel. f.6.v.8.lo reſtò. f.8.vlt.queſti.f.9.v.1.Febo.v.12.Ardire.f.10.v.3.contro.v.24. parim.v. 27.fedele. f.11. v.7.faſſi. v.11.rode. f.12.v.21.ho.f.14.v.2.e.f.16.v. 13.le f.15.v.25.adorno. v.30. mormorar. f.17.v.21.fremitar.f.19.v.11.vencer f.20.v.2. con la.v.7.Febo.v.17. e'l f. 21.v.5.ſtregnie.v.16.lieto.f.23.v.16. dipegne. v.25. Giuane. f.20. v.21.ò l'arco.v.17.e'l Mar. f.22.v.12. Etna il padre. f.28. v.15. dal. f.31.v.11.le cõpagne.v.16. Partenio. v.21.mente. f.32.v.10. qual.v.13. Oh. f.34.v. 12.dal. v.26. sferza.v.20. Ripoſo.v. 29.ſoſſiãdo. f.36.v.23.Intente.f.37. v.3.latte.f.38.v.2. Marital.f.39.v.2. vuol. v.7. Ne fa. f.40. v.2. peſando, v.7. ed onorata.v.9.allato.f.41.v.2. a terra. v.23. Pieni.v.13. partoriſſe, f.42.v.8.diſpoſto.v.22.inclito.v.20. viſte.f.43.v.5.porrollo.v.19.ſonno, f.43.v.3. oprato.v.9. Centa.v.15.liuida.

urda.f.45.v.15. faltando. v.21.Fati, f.46. v.12. Temo non habbia fatto noto il noſtro.v.19.alte.v.21. ancora.v.26.onorde. f.47.v.2.a.f.48.v.9. muoue. v.15. Aracne. v.26. cerca.f. 49.v.16.al fianco. v.29.forſe. f.52. v.11.d'andare.f.54.v.26.le cui opro f.55. v.6. Con. f.56.v.26. tema.f.57. v.19. terranno. f.58. v.16. Giganti, v.19. de' ſerpenti l'aſciutte oſſa, f. 59.v.26.Alni.f.61.v.3.di Tebe.f.65. v.12. fermate. fac.66.v.7. Quando, f.67.v.9. A far. 76.v.3. roppe. f.80. v.27. Guſti. f.83.v.2. legni, e genti armate. f.85. v.5. Che pena. fac.86. v.12. Il.f.90.v.26.lo regge, f.94.v.1. empie.v.22. eleſſe. fac.87.v.14.Chi preſſo. v.27.coſtume, f.81. v.8. Riſuoni.

DELLA
RAPINA
DI PROSERPINA
DI CLAVDIO CLAVDIANO.

TRADOTTA IN IDIOMA TOSCANO SANESE

DALLO

SCACCIATO INTRONATO.

Libro Primo.

Alla molto virtuosa Madonna Isifile Toscani.

DESTRIER di Pluton, la preda, e'l carro,
Che fe nel suo apparir fosche le stelle;
De l'infernal Giunon le nozze oscure
Con alto audace stil pregna la mente
Partorir vuol. Volgete altronde il piede
Voi, cui non lice udire i sagri carmi.

 Già

Già già ſanto furor gli affetti humani
Tolto ha dentro del petto, e quindi ſpira
Dale più interne parti'l grande Apollo:
Già mi par di veder mouerſi i ſagri
Idoli; e ſotto quei tremar gli altari,
E ſplender d'ogn'intorno acceſe faci;
In teſtimon, ch'è Dio vicino omai.
Già s'ode de la Terra entro del ventre
Alto annitrire, e ne rimughia il tempio
D'Atene, e i ſanti lumi inalza Eleuſi.
Di Tritolemo già fiſchian le Serpi
Leuando in alto lo ſcaglioſo tergo:
E con tranquillo corſo al canto noſtro
Drizzar la creſta, per vdire attenti.
Ecco fin da lontano Ecate appare
Con tre diuerſi volti; e ſeco appreſſo
Lieto Bacco ne vien d'Edera ornato:
Cui di Partica Tigre intorno cuopre
Superba pelle, e vaga; e l'ogne d'oro
Raccoglie in nodo, ed ei col Tirſo in mano,
Muoue, vinto dal vin, mal ſaldo il piede.
DEI, dal cui gran voler voto l'inferno
De l'ombre giù l'innumerabil volgo
Pende in ſeruire; e'l cui teſoro ingordo
Fa ognior maggior cio che ſi perde al mondo.
Cui Stige con negre onde alta circonda,
E Flegetonte con riuolte ardenti
Cegne, tra l'ampie ſponde alzando il fumo.
Voi, de le coſe occulte i gran ſegreti,
Voi, di quel voſtro ciel le coſe aſcoſte

Dite-

Ditemi: e pria con qual facella il cuore
Accendesse Cupido al Re di Stige,
Con qual rapina tolta la feroce
Proserpina del'ampio regno oscuro
Possegga il mezo in dote, od in qual parte
De la Terra, e del Mar tutta affannata
Cerer, correndo à ricercarla andasse;
Fatemi aperto Voi, come le biade
Fosser date a' mortali, e la indouina
Quercia cedendo à le nouelle spighe
Non mai nudrisse poi di ghiande in Mondo.
Il gran Re de l'inferno entro al superbo
Petto, s'accese già di sdegno, e d'ira,
Tal, che fu spento à muouer guerra à quelli
Dei, che di sopra son: poich'egli solo
Per longo tempo già senza mogliera
Menato hauendo in van sterili gl'anni
Non puo soffrir, ch'anch'ei non gusti omai,
Che rechin di dolcezza i casti letti
Dele mogliere, e le carezze insieme;
E come dolce sia di padre il nome.
Già ciò, ch'entro s'asconde al mesto Inferno
Di mostri pien d'orror s'accoglie in schiere,
E contra il gran Tonante aspra congiura
Le Furie fanno; e co i Serpenti in testa
Tesifone, scotendo vn Pino accende
D'infelice rio lume; e in tanto armate
Le pallide Ombre a l'alta guerra infiamma.
Poco mancò, ch'a quella mischia antica
Di confusion, non rifuggisse il tutto,

Rotta la fe trà gl'elementi, e'l patto.
E' rei Giganti aperto entro dal fondo
Il carcere infernale, e tolti i lacci,
Ne vedessero il crin del biondo Apollo.
E che con cento forme vn'altra volta
Sciolti i nodi, Egeon nel sangue intriso,
Non vibrasse nel Ciel fulmini orrendi;
Ma s'opposer le Parche à tanto sdegno:
Che temendo del Mondo auanti a' piedi
Del fiero Duca, e del superno seggio
Dogliose sparser le canute chiome,
Ed appressaro à le ginocchia vmili
Le mani lor, con supplicheuol pianto.
Poiche dal lor valor tutte le cose
Pendon costrette, e l'ordin fisso, e saldo
De' Fati tranno, e i lor ferrati fusi
Con salda man torcon l'etadi, e gl'anni.
Lacchesi prima innanzi al Rè crudele
Così gridò co' vermi incolti, e sparti.
O gran Rettor del tenebroso inferno
Signor de l'Ombre, à cui li stami nostri
Volgonsi, e da cui sol le cose tutte
Poscia hãno il fine, e pria'l principio, e'l seme
E col nascer de l'vna, il fin de l'altra
Ben ricompensi, e ne dai vita, e morte.
Però che quel, che la materia stessa
Genera, tua mercè, tutto si cria;
E doppo vn girar d'anni à te si deue;
E tornan l'alme à le terrene spoglie;
Deh non cercar di scior le legge, e i patti,

Che fermi già da le conocchie nostre
Orditi habbiam; nè tra i fratei col suono
De la tromba, ciuil guerra s'accenda.
Deh perche inalzi tu l'iniqua insegna?
Perch'à gl'empi Titan la luce, e'l cielo
Ne scuopri? apri al gran Gioue il tuo disio;
Ben moglie haurai tù ancor. Egli à gran pena
Piegossi allhora; e si fe rosso à i preghi:
E benche mai non sia placato, ò vento,
Frenossi alquanto pur l'animo atroce.
Non altrimenti, che con roco suono
Armato Borea, e di gelata neue
Irto talhor, con ali strette in ghiaccio,
Brama soffiar; talche stridendo intorno,
Porti via secò il mar, le selue, e i campi;
S'auuien, ch'Eol s'opponga, e di metallo
Le dure porte allhor gli serr'in fronte,
Fassi vano il romore; e dentro à i chiostri
Fremon, rispente le gran forze indietro.
Donque dimanda allhor, che presto auanti
Gli sia fatto venir di Maia il figlio,
Che i fieri detti suoi n'apporti à Gioue.
Venne egli tosto; hauea la verga seco,
Che'l sonno apporta, e'l suo Capello alato.
Stassi Pluton nel rozo seggio assiso,
La cui gran maestà fassi maggiore,
Per quello oscuro, che le cegne intorno
L'immenso scettro in ruggin negra inuolto;
Squallido appare; e mesta nube accolta
Sopra il gran tribunal, l'orrore accresce.

E fa parer l'acerbo, e crudo aspetto
Via maggior l'impietà del suo pensiero.
E ne colma il terror, la doglia, e l'ira:
Così donque gridò con alta voce.
Stan tremanti al gridar del gran Tiranno,
E s'empion di silentio, e queto orrore
Il cortile infernal, le loggie, e i chiostri,
Restò il guardian de le tre bocche orrende
Di latrar più: chiuse l'uscita al pianto
Cocito; amutir l'onde d'Acheronte;
Venne manco il romor, l'alto rimbombo
Del fiume ardente à le tremanti sponde.
Del grande Atlante degno almo nipote,
Il cui eccelso nume luogo insieme
Hà tra gli Dei d'abisso, e que' del cielo;
E solo hai possa in questo regno, e'n quello;
E tratti cose nel'un mondo, e l'altro;
Va tosto, e fendi i Venti, e a quell'altiero
Di Gioue, i detti miei suso rapporta.
Digli così: Donque tant'oltre intendi
D'ogni frate via più crudo fratello,
Di douer contro à me possanza hauere?
Se forte ingiusta il primo seggio, e'l cielo
Rapito n'ha; non già la forza, e l'armi
Perduto habbiam: se ben la luce, e'l giorno
Tolto ne fu, ci stimi abbietti, e vili?
Forse perche non sian ne le man nostre
Temprati in Mongibello à tutte proue
I folgor de' Ciclopi, e non facciamo
Vdir per l'aria aperta i tuoni, e i lampi:

Non

Non ti par forse assai, che del celeste
Lume priuato i' soffra i graui danni,
Di questa terza parte estrema sorte,
E n' oscuri io dimori, e sozzi alberghi?
A l'incontro poi te adorno renda
De gli alti Segni'l cerchio, e cengan l'Orse;
E quinci, e quindi altre lucenti stelle:
Non ti par (dico) assai; ch'ancor ne vieti
Di cara moglie le carezze, e'l letto?
Nel verdegiallo suo grembo la vaga
Anfitrite abbracciando vien Nettuno.
E te Giunon, che ti è sorella, e moglie,
Stanco di fulminare accoglie in braccio.
Che dirò poi de gli amorosi furti,
Che di Latona hauesti? a che parole
Di Cerer voglio farti? a che di Temi?
Onde si fa dolce corona interna
Torma de' figli tuoi lieta, e felice.
Donque io dolente, e senza pregio, e fama,
Dentro al palazzo mio voto di figli
Non potrò far minor l'affanno, e l'aspre
Cure de' pensier miei, col dolce pegno
De' cari figli? Ahi non fia ver, che mai
Stimi la pace sì, ch'io ciò soffrisca.
Sia testimon de l'atra notte il padre
Erebo, e l'acque de l'orrenda Stige,
Cui non lice ingannar, che se contendi
A i detti miei; porrò l'Inferno in arme,
Aprendo il passo à chi là dentro alberga:
Le catene sciorrò del vecchio Padre.

Con la notte farò la luce, e'l giorno
Torbido, e fosco; ogni legame, e patto
Romparanno infra lor l'Abisso, e'l Cielo:
Disse appena così: Che'l Nuntio in alto
Trouossi: il tutto intese il Padre Gioue.
E seco volge; e'n quella parte, e'n questa
Manda vario il pensier, qual sia colei
Ch'à tai nozze s'acqueti? e'l Sole, e'l giorno
Voglia giamai cangiar col cieco Abisso?
Pur doppo assai pensar, fermosi in questo.
Fioriua allhor vicino ad Etna, à l'alma
Cerere, vna figliuola vnica, e cara
Nè le diede Lucina altra seconda
Prole dipoi; ma le si chiuse il ventre
Fecondo certo nò; ma ben di pregio
Ogni madre n'auanza, e questa sola
Figlia, la copia le compensa, e paga:
Questa ama, questa segue, e questa osserua.
Non và con tal amor, con vezzi tali
La madre appresso à la vitella amata,
Che non percuote ancor col piè la terra;
Nè nuoue corna le fan luna in fronte
Già gl'anni haueanla ormai fatta vicina
Al letto marital; dal vergin petto
Già di nozze vn'ardor, nuouo rossore
Ne manda fuore, e si vergogna, e brama.
Sta pieno il gran Cortil di que' ch'appruoua
Cercan d'hauerla, onde ei ne suona intorno.
V'ha Marte, e Febo in gran contese insieme;
Ne lo scudo ei miglior, questo ne l'arco.

Rodo-

Rodope Marte in don promette ; e Fobo
Vuole Amiele donare , e Delo , e Claro .
Quinci appruoua Giunon ; quindi Latona
La brama in Nuora hauer; ma q̃sto, e quello
Cerer dispregia ; e dal timor percossa ,
Che tolta non le fosse (ahi , che'l futuro .
Lassa , non sapea già) confida , e posa
Dinascosto in Sicilia ogni suo bene .
E la diede à nudrire à chi dipoi
Render non la douea . donque ella in Cielo
Non l'affidando ; indi la tolle , e fida
Ne' campi Sicilian , dandole ardore
Del forte luogo , e la natura , e'l sito .
Era Sicilia già d'Italia parte ,
Ma del turbato Mar l'empito , e l'ira
Lor cangiò stato ; e vencitor ne tolse
Nereo i confini ; e tra i diuersi monti
Passa or con l'acque , e le già nate insieme
Terre , breue sentier distingue , e parte .
Donque oggi tolta à la compagna , il volto
Leua in tre parti , e tal l'oppone al Mare
L'alma Natura ; indi la fronte altiera
Sporge Pachino , e contra i duri scogli
Del fiero Ionio mar , guarda il furore .
Quindi'l Getulo mar mughia , e percuote
Di Lilibeo le forti braccia stese :
Quinci l'onde Tirrene à sdegno hauendo ,
Che dato lor non sia libero il passo ,
A l'opposto Pelor scuotono il petto .
Nel mezo inuerso il Cielo Etna s'inalza

Con l'alte fauci ſue roſſe dal fuoco .
Etna , che teſtimon ſia ſempre al mondo
De' contra a' rei Giganti alti trionfi ,
D'Encelado crudel grieue ſepolcro .
Che ferito , e legato , il ſolſo acceſo
Del petto ardente , eternamente ſpira .
E quante volte in darno il peſo immenſo ,
Ora dal deſtro , or dal ſiniſtro lato
Tenta tor via con l'aggrauate ſpalle :
L'Iſola allhora in ſin dal proprio fondo
Si crolla , e ſcuote ; e poco ſalda inſieme
Trema con l'alte mura ogni Cittade .
D'Etna con l'occhio ſolo il ſommo crine
Lice tentar non già col piede ardito .
Verdeggia il reſto sì d'arbor , di piante ;
Ma niun coltor de l'alta cima ha cura .
Or manda fuor di fumo attorte falde ,
E con le negre nubi in eſſo accolte
Del giorno il chiaro lume offoſca, e macchia:
Or con orrendi ſaſsi alto le ſtelle
Percuote , e de' ſuoi danni paſce il fuoco :
Ma benche fiamme ognor vomiti , e ſpiri ;
Non è però , ch'egli à le neui'l petto
Seruar non ſappia ; e parimento ancora
Sicur tra le fauille , il ghiaccio indura ,
E lo difende vn gielo interno , e forte ,
E con fidele ardor loca la fiamma
Le pruine dattorno , e benche ſeco
Congionte ſian , non lor fa danno , ò ſcorno .
Ond'è che'n tal furor ſi graui ſaſsi

Ne

Ne vanno al Ciel? quale strumento, ò ingegno
Così gli vibra? ond' han la forza i giri
Dentro à quelle cauerne? e da qual fonte
Vien di Vulcan precipitando il fuoco?
Forse è perche racchiuso entro le vene
Ne scorre il vento; e non trouando vscita.
Incontro a' voti sacri, il preso sdegno
Ne sfoga; e mentre ogn'or più chiede il passo
E la sua libertà ricerca, e brama;
Col perpetuo soffiare, or quinci, or quindi
Gli antri disfatti già consuma, e rude.
O sia, che'l Mar per l'ampie vene entrato
Del monte pien di solfo, in quel percuote
Ond'ei s'infiamma, e fuor tai mostri apporta.
Iui donque nasconde, iui confida
Cerer, de la sua figlia il dolce pegno,
E senza alcun sospetto il campo prende
Ver le frigie contrade, à trouar l'alma
Cibel, cui fan le torri alta corona.
E'n tanto regge le raccolte membra
De' superbi Dragon, che col gran corso
Per l'aria van, non vi lassando il segno:
E di non rio velen bagnando il freno.
Cresta pende lor poi sopra la fronte
E fregian verdi macchie il tergo altero,
E fra le scaglie lor chiaro lampeggia.
Talor per l'aria uan con torte auuolte;
Talor con basso vol radono i campi:
Scorron le ruote, e la già bianca polue
Solcano; e mentre fan ricco il terreno,

Già già ſanto furor gli affetti humani
Tolto ha dentro del petto, e quindi ſpira
Dale più interne parti'l grande Apollo:
Già mi par di veder mouerſi i ſagri
Idoli; e ſotto quei tremar gli altari,
E ſplender d'ogn'intorno acceſe faci;
In teſtimon, ch'è Dio vicino omai.
Già s'ode de la Terra entro del ventre
Alto annitrire, e ne rimughia il tempio
D'Atene, e i ſanti lumi inalza Eleuſi.
Di Tritolemo già fiſchian le Serpi
Leuando in alto lo ſcaglioſo tergo:
E con tranquillo corſo al canto noſtro
Drizzar la creſta, per vdire attenti.
Ecco ſin da lontano Ecate appare
Con tre diuerſi volti; e ſeco appreſſo
Lieto Bacco ne vien d'Edera ornato:
Cui di Partica Tigre intorno cuopre
Superba pelle, e vaga; e l'ogne d'oro
Raccoglie in nodo, ed ei col Tirſo in mano,
Muoue, vinto dal vin, mal ſaldo il piede.
DEI, dal cui gran voler voto l'inferno
De l'ombre giù l'innumerabil volgo
Pende in ſeruire; e'l cui teſoro ingordo
Fa ognior maggior cio che ſi perde al mondo.
Cui Stige con negre onde alta circonda,
E Flegetonte con riuolte ardenti
Cegne, tra l'ampie ſponde alzando il fumo.
Voi, de le coſe occulte i gran ſegreti,
Voi, di quel voſtro ciel le coſe aſcoſte

Dite-

Ditemi: e pria con qual facella il cuore
Accendesse Cupido al Re di Stige,
Con qual rapina tolta la feroce
Proserpina del'ampio regno oscuro
Possegga il mezo in dote, od in qual parte
De la Terra, e del Mar tutta affannata
Cerer, correndo à ricercarla andasse;
Fatemi aperto Voi, come le biade
Fosser date a' mortali, e la indouina
Quercia cedendo à le nouelle spighe
Non mai nudrisse poi di ghiande in Mondo.
Il gran Re de l'inferno entro al superbo
Petto, s'accese già di sdegno, e d'ira,
Tal, che fu spento à muouer guerra à quelli
Dei, che di sopra son: poich'egli solo
Per longo tempo già senza mogliera
Menato hauendo in van sterili gl'anni
Non puo soffrir, ch'anch'ei non gusti omai,
Che rechin di dolcezza i casti letti
Dele mogliere, e le carezze insieme;
E come dolce sia di padre il nome.
Già ciò, ch'entro s'asconde al mesto Inferno
Di mostri pien d'orror s'accoglie in schiere,
E contra il gran Tonante aspra congiura
Le Furie fanno; e co i Serpenti in testa
Tesifone, scotendo vn Pino accende
D'infelice rio lume; e in tanto armate
Le pallide Ombre a l'alta guerra infiamma.
Poco mancò, ch'a quella mischia antica
Di confusion, non rifuggisse il tutto,

A 2 Rot-

Rotta la fe trà gl'elementi, e'l patto.
E' rei Giganti aperto entro dal fondo
Il carcere infernale, e tolti i lacci,
Ne vedessero il crin del biondo Apollo.
E che con cento forme vn'altra volta
Sciolti i nodi, Egeon nel sangue intriso,
Non vibrasse nel Ciel fulmini orrendi;
Ma s'oppoſer le Parche à tanto ſdegno:
Che temendo del Mondo auanti a' piedi
Del fiero Duca, e del ſuperno ſeggio
Doglioſo ſparſer le canute chiome,
Ed appreſſaro à le ginocchia vmili
Le mani lor, con ſupplicheuol pianto.
Poiche dal lor valor tutte le coſe
Pendon coſtrette, e l'ordin fiſſo, e ſaldo
De' Fati tranno, e i lor ferrati fuſi
Con ſalda man torcon l'etadi, e gl'anni.
Lacchesi prima innanzi al Rè crudele
Così gridò co' vermi incolti, e ſparti.
O gran Rettor del tenebroſo inferno
Signor de l'Ombre, à cui li ſtami noſtri
Volgonſi, e da cui ſol le coſe tutte
Poſcia hãno il fine, e pria'l principio, e'l ſeme
E col naſcer de l'vna, il fin de l'altra
Ben ricompenſi, e ne dai vita, e morte.
Però che quel, che la materia ſteſſa
Genera, tua mercè, tutto ſi cria;
E doppo vn girar d'anni à te ſi deue;
E tornan l'alme à le terrene ſpoglie;
Deh non cercar di ſcior le legge, e i patti,

Che

Che fermi già da le conocchie nostre
Orditi habbiam; nè tra i fratei col suono
De la tromba, ciuil guerra s'accenda.
Deh perche inalzi tu l'iniqua insegna?
Perch'à gl'empi Titan la luce, e'l cielo
Ne scuopri? apri al gran Gioue il tuo disio;
Ben moglie haurai tù ancor. Egli à gran pena
Piegossi allhora; e si fe rosso à i preghi:
E benche mai non sia placato, ò vento,
Frenossi alquanto pur l'animo atroce.
Non altrimenti, che con roco suono
Armato Borea, e di gelata neue
Irto talhor, con ali strette in ghiaccio,
Brama soffiar; talche stridendo intorno,
Porti via seco il mar, le selue, e i campi;
S'auuien, ch'Eol s'opponga, e di metallo
Le dure porte allhor gli serr'in fronte,
Fassi vano il romore; e dentro à i chiostri
Fremon, rispente le gran forze indietro.
Donque dimanda allhor, che presto auanti
Gli sia fatto venir di Maia il figlio,
Che i fieri detti suoi n'apporti à Gioue.
Venne egli tosto; hauea la verga seco,
Che'l sonno apporta, e'l suo Capello alato.
Stassi Pluton nel rozo seggio assiso,
La cui gran maestà fassi maggiore,
Per quello oscuro, che le cegne intorno
L'immenso scettro in ruggin negra inuolto;
Squallido appare; e mesta nube accolta
Sopra il gran tribunal, l'orrore accresce

E fa parer l'acerbo, e crudo aſpetto
Via maggior l'impietà del ſuo penſiero.
E ne colma il terror, la doglia, e l'ira:
Così dunque gridò con alta voce.
Stan tremanti al gridar del gran Tiranno,
E s'empion di ſilentio, e queto orrore
Il cortile infernal, le loggie, e i chioſtri,
Reſtò il guardian de le tre bocche orrende
Di latrar più: chiuſe l'vſcita al pianto
Cocito; amutir l'onde d'Acheronte;
Venne manco il romor, l'alto rimbombo
Del fiume ardente à le tremanti ſponde.
Del grande Atlante degno almo nipote,
Il cui eccelſo nume luogo inſieme
Hà tra gli Dei d'abiſſo, e que' del cielo;
E ſolo hai poſſa in queſto regno, e'n quello;
E tratti coſe nel'un mondo, e l'altro;
Va toſto, e fendi i Venti, e a quell'altiero
Di Gioue, i detti miei ſuſo rapporta.
Digli così: Donque tant'oltre intendi
D'ogni frate via più crudo fratello,
Di douer contro à me poſſanza hauere?
Se forte ingiuſta il primo ſeggio, e'l cielo
Rapito n'ha; non già la forza, e l'armi
Perduto habbiam: ſe ben la luce, e'l giorno
Tolto ne fu, ci ſtimi abbietti, e vili?
Forſe perche non ſian ne le man noſtre
Temprati in Mongibello à tutte proue
I folgor de' Ciclopi, e non facciamo
Vdir per l'aria aperta i tuoni, e i lampi:

Non

Non ti par forse assai, che del celeste
Lume priuato i' soffra i graui danni,
Di questa terza parte estrema sorte,
E n' oscuri io dimori, e sozzi alberghi?
A l'incontro poi te adorno renda
De gli alti Segni'l cerchio, e cengan l'Orse;
E quinci, e quindi altre lucenti stelle:
Non ti par (dico) assai; ch'ancor ne vieti
Di cara moglie le carezze, e'l letto?
Nel verdegiallo suo grembo la vaga
Anfitrite abbracciando vien Nettuno.
E te Giunon, che ti è sorella, e moglie,
Stanco di fulminare accoglie in braccio.
Che dirò poi de gli amorosi furti,
Che di Latona hauesti? a che parole
Di Cerer voglio farti? a che di Temi?
Onde si fa dolce corona interno
Torma de' figli tuoi lieta, e felice.
Donque io dolente, e senza pregio, e fama,
Dentro al palazzo mio voto di figli
Non potrò far minor l'affanno, e l'aspre
Cure de' pensier miei, col dolce pegno
De' cari figli? Ahi non sia ver, che mai
Stimi la pace sì, ch'io ciò soffrisca.
Sia testimon de l'atra notte il padre
Erebo, e l'acque de l'orrenda Stige,
Cui non lice ingannar, che se contendi
A i detti miei; porrò l'Inferno in arme,
Aprendo il passo à chi là dentro alberga:
Le catene sciorrò del vecchio Padre.

*Con la notte farò la luce, e'l giorno
Torbido, e fosco; ogni legame, e patto
Romparanno infra lor l'Abisso, e'l Cielo:
Disse appena così: Che'i Nuntio in alto
Trouossi :: il tutto intese il Padre Gioue.
E seco volge; e'n quella parte, e'n questa
Manda vario il pensier, qual sia colei
Ch'à tai nozze s'acqueti? e'l Sole, e'l giorno
Voglia giamai cangiar col cieco Abisso?
Pur doppo assai pensar, fermosi in questo.
Fioriua allhor vicino ad Etna, à l'alma
Cerere, vna figliuola vnica, e cara
Nè le diede Lucina altra seconda.
Prole dipoi; ma le si chiuse il ventre
Fecondo certo nò; ma ben di pregio
Ogni madre n'auanza, e questa sola
Figlia, la copia le compensa, e paga:
Questa ama, questa segue, e questa osserua.
Non và con tal amor, con vezzi tali
La madre appresso à la vitella amata,
Che non percuote ancor col piè la terra;
Nè nuoue corna le fan luna in fronte
Già gl'anni haueanla ormai fatta vicina
Al letto marital; dal vergin petto
Già di nozze vn'ardor, nuouo rossore
Ne manda fuore, e si vergogna, e brama.
Sta pieno il gran Cortil di que' ch'appruoua
Cercan d'hauerla, onde ei ne suona intorno.
V'ha Marte, e Febo in gran contese insieme;
Ne lo scudo ei miglior, questo ne l'arco.*

Rodo-

Rodope Marte in don promette ; e Fobo
Vuole Amiele donare, e Delo, e Claro.
Quinci appruoua Giunon ; quindi Latona
La brama in Nuora hauer; ma q̃sto, e quello
Cerer dispregia ; e dal timor percossa,
Che tolta non le fosse (ahi, che'l futuro.
Lassa, non sapea già) confida, e posa
Dinascosto in Sicilia ogni suo bene.
E la diede à nudrire à chi dipoi
Render non la douea. donque ella in Cièlo
Non l'affidando ; indi la tolle, e fida
Ne' campi Sicilian, dandole ardore
Del forte luogo, e la natura, e'l sito.
Era Sicilia già d'Italia parte,
Ma del turbatò Mar l'empito, e l'ira
Lor cangiò stato ; e vencitor ne tolse
Nereo i confini ; e tra i diuersi monti
Passa or con l'acque, e le già nate insieme
Terre, breue sentier distingue, e parte.
Donque oggi tolta à la compagna, il volto
Leua in tre parti, e tal l'oppone al Mare
L'alma Natura ; indi la fronte altiera
Sporge Pachino, e contra i duri scogli
Del fiero Ionio mar, guarda il furore.
Quindi'l Getulo mar mughia, e percuote
Di Lilibeo le forti braccia stese :
Quinci l'onde Tirrene à sdegno hauendo,
Che dato lor non sia libero il passo,
A l'opposto Pelor scuotono il petto.
Nel mezo inuerso il Cielo Etna s'inalza

Con l'alte fauci sue rosse dal fuoco .
Etna , che testimon sia sempre al mondo
De' contra a' rei Giganti alti trionfi ,
D'Encelado crudel grieue sepolcro .
Che ferito , e legato , il solfo acceso
Del petto ardente , eternamente spira .
E quante volte in darno il peso immenso ,
Ora dal destro , or dal sinistro lato
Tenta tor via con l'aggrauate spalle :
L'Isola allhora in sin dal proprio fondo
Si crolla , e scuote ; e poco salda insieme
Trema con l'alte mura ogni Cittade .
D'Etna con l'occhio solo il sommo crine
Lice tentar non già col piede ardito .
Verdeggia il resto sì d'arbor , di piante ;
Ma niun coltor de l'alta cima ha cura .
Or manda fuor di fumo attorte falde ,
E con le negre nubi in esso accolte
Del giorno il chiaro lume offosca, e macchia:
Or con orrendi sassi alto le stelle
Percuote , e de' suoi danni pasce il fuoco :
Ma benche fiamme ognor vomiti , e spiri ;
Non è però , ch'egli à le neui'l petto
Seruar non sappia ; e parimento ancora
Sicur tra le fauille , il ghiaccio indura ,
E lo difende vn gielo interno , e forte ,
E con fidele ardor loca la fiamma
Le pruine dattorno , e benche seco
Congionte sian , non lor fa danno , ò scorno .
Ond'è che'n tal furor si graui sassi

Ne

Ne vanno al Ciel? qual strumento, ò ingegno
Così gli vibra? ond' han la forza i giri
Dentro à quelle cauerne? e da qual fonte
Vien di Vulcan precipitando il fuoco?
Forse è perche racchiuso entro le vene
Ne scorre il vento; e non trouando vscita.
Incontro a' voti sacri, il preso sdegno
Ne sfoga; e mentre ogn'or più chiede il passo
E la sua libertà ricerca, e brama;
Col perpetuo soffiare, or quinci, or quindi
Gli antri disfatti già consuma, e rude.
O sia, che'l Mar per l'ampie vene entrato
Del monte pien di solfo, in quel percuote
Ond'ei s'infiamma, e fuor tai mostri apporta.
Iui donque nasconde, iui confida
Cerer, de la sua figlia il dolce pegno,
E senza alcun sospetto il campo prende
Ver le frigie contrade, à trouar l'alma
Cibel, cui fan le torri alta corona.
E'n tanto regge le raccolte membra
De' superbi Dragon, che col gran corso
Per l'aria van, non vi lassando il segno:
E di non rio velen bagnando il freno.
Cresta pende lor poi sopra la fronte
E fregian verdi macchie il tergo altero,
E fra le scaglie lor chiaro lampeggia.
Talor per l'aria uan con torte auuolte;
Talor con basso vol radono i campi:
Scorron le ruote, e la già bianca polue
Solcano; e mentre fan ricco il terreno,

Biancheggia per le ſpighe, ovunque il carro
Ne laſſa il ſegno, e de le ruote il ſolco.
Cuopre le biade alto ſorgendo, e accanto
Ne ſeguono, e'l ſentier veſton d'intorno.
Sicilia già ne resta in dietro, e ſempre
Par, che ne fugga, e minor longi appaia.
Ahi quante volte del ſuo mal preſaga
Le guancie di pietoſa alma rugiada
Ch'à gli occhi per ſe ſteſſa apparì fuore,
Cerer ſe molle. Ahi quante volte in dietro
Voltò la viſta al già laſſato albergo
Con tai parole. Omai felice resta
Dolce terren, c'ho antipoſto al Cielo;
A te laſſo ogni ſpeme, ogni diletto
Pur del propio mio ſangue; in te rifido
Le sì del ventre mio care fadighe:
E ben premio otterrai, che'l merto agguagli.
Perciò che non ſia mai, che te offenda
Raſtro, nè ferro tal, ne vomer duro
Fia, ch'unqua ti riuolga: per ſe ſteſsi
Lieti germogliaranno i campi tuoi:
Senza vopo di giouenchi, onde la gente
Guardarà con ſtupor le biade intorno,
Come mandate in don ricco dal Cielo.
Così dice ella ſpeſſo: e'intanto giogne
Co' fieri ſuoi Dragoni d'Ida al monte:
Iui è de la gran Dea nel picciol tempio
Con alta maeſtà la ſanta pietra,
Cui cegne attorno, e con le ſpeſſe frondi
Adombra il Pino: e la ſagrata ſelua

Stride

Stride alta melodia d'acuti carmi.
Dentro con santo orror s'odono i balli,
E con misto concento d'ogn'intorno
Risuonan de la Dea gl'altari, e'tempij:
Rimbombo Ida ne dà di strida, e d'vrli.
Gargaro per stupor gl'arbori inchina.
Come Cerere appar, subbito il mughio
De' timpani s'affrena; e i cori, e i balli
Tutti quetar: nè i Coribanti il braccio
Pongon col ferro più: cembali, e naccare
Più non furon sentite; e fatti vmili
Abbassaro i Leon l'altere chiome.
Cibele ancor da i più riposti luoghi
Lieta l'accoglie; e mentre, ch'ella il bacio
Donar le vuol, le torri abbasso inchina.
Hauea già tutto questo il gran Tonante
Visto da l'alta rocca, onde il segreto
A lui sol noto; à Vener mostra, e scopre.
De la mia mente ogni pensiero occulto
Citerea ti dirò: Fin ab eterno
Destinato ò che moglie sia la bella
Proserpina al gran Re del negro abisso:
Ne spegne il fato à ciò, e Temi ancora
Predisse, e cantò già, che lecito era.
Or che la madre è lungi, entro n'andrai
Di Cicilia a' confini, (e'l tempo il chiede)
E come il nuouo di purpurei raggi
In Oriente vn'altra volta apporta.
Proserpina à scherzar ne' campi aprici
Sforza con l'arti tue; onde tu suoli

Arde-

Ardere il tutto, e me souente ancora.
O perche denno i più profondi regni
Riposo hauer; non sia più luogo alcuno
Voto d'amor, nè quì trà l'ombre oscure
Petto, ch'à Vener mai serri l'entrata:
Sentan le Furie omai fiamme d'Amore:
Acheronte le senta, e'l cuor di ferro
Del superbo Pluton lasciuo, e molle
Diuenti, e dal suo stral piagato resti.
Tosto Vener s'accegne à l'alta impresa
Che'mposta l'è: compagne seco fansi
(Volle il padre così) Pallade, e quella,
Ch'à Menalo n'apporta d'ogn'intorno
Col gran ritorto corno alto spauento.
Lassan chiaro il sentier douunque il piede
Pongon le Sante Dee, come talora
Minacciando a' mortai ruine, e danni
Precipitando appar crinita stella:
Che col sanguigno ardor rosseggia intorno:
Nè la guardan Nocchieri, ouer Cittadi
Senza gran danno lor; che'l crin acceso
Minaccia, e venti à quelli, e guerre a queste.
Peruenner donque, oue splendea'l palazzo
Di Cerer; da la man fondato, e saldo
De' Ciclopi: di ferro alte le mura
S'ergono; e pur le porte ampie di ferro,
Cui son d'acciaro i serramenti aggionti.
Non contanto sudor Sterope, o'l forte
Piracchin, fabbricaro opra giamai;
Nè mantaci soffiàr con tanta forza:

Nè

Nè mai più stanche membra in più possente
Fiume, bagnar metallo ardente, e crudo:
Cenge auorio il Cortil, traui di bronzo
Sostengono il bel tetto, e le colonne
Del più pregiato elettro ergonsi in alto.
Lieta la casa sua rende pur essa
Proserpina, col suon de' dolci accenti,
E tesse intanto: e à la sua madre'ndarno
Spera di dare in don ricco lauoro.
Iui l'ordine hauea de gli Elementi,
E l Ciel del Padre suo perpetuo seggio
Pinto con l aco, e con qual patto, ò legge
Diuiso hauesse già l'alma Natura,
La confusion de la gran mischia antica.
Come i principij, e i semi de le cose
Gissero a' luoghi loro iui si vede.
Cio ch'è lieue, ne par che monti in alto:
Mostra, ch'abbasso caggia quel, ch'è grieue.
Vedesi in tal lauor lucida farsi
L'aria; e vicin ridursi il fuoco al Cielo.
Correre il Mar; pender la Terra in mezo.
Ne queste cose già d'vn color solo
Ella ne rende adorni: anzi le stelle
Accende in oro, e l'acque apre in argento:
Con gemme inalza i lidi. Iui le fila
Mentre, che sotto ascondon finte l'onde,
Fan con arte sembrar gonfiato il Mare:
Talche diresti ben, percossa è iui
L'alga ne i veri scogli; e roco intorno
Ne rendono mormor le secche arene.

Arro-

Arroge à questo poi nel bel lauoro,
Le cinque fasce, onde la Terra è centa.
Quella, che'l mezzo tien, souerchio ardore
Par, chè ne prema; così vero appare
Nel rosso stame, oue il sentier si vede
Squallido, ed arso; e pel continuo sole
Sino à le fila steße arder di sete.
Veggionsi poi da questa parte, e quella
Le due, oue si viue; in cui si scorge
Temprato soggiornar datò a' mortali.
Ambe le fasce estreme, ordisce, e stende
Irte nel ghiaccio, e di perpetuo gielo
La macchia sì; che par, che freddo eterno
La propria tela in vno accolga, e strenga.
Oltr'à questo; Ella del gran Zio Plutone
Dipegne il regno, e'l più rispostо seggio,
Ch'a lei ne serba il suo fatal destino.
N'e augurio le mancò, che molle il volto
Subbito fe, quasi presago il pianto.
Già cominciato hauea nel lembo estremo
Il gran padre Ocean piegare in seni
Con l'acque sue, quando sentir le parue
Muouer la porta, e l'alme Dee conobbe.
Laßa l'opra imperfetta, e nel bel volto
Con purpureo color dipegne, e macchia
La bianca neue, e le sue guancie accende;
Si che di fuor palesemente apparue
Di pudica vergogna vn dolce fuoco:
Non così'l bello auorio arde, e risplende,
Che Lidia donna asperse, e'nfuse in ostro.

Ne

Ne la marina ricourato il giorno
S'era, e ſpargendo in ciaſcun loco il ſonno
L'vmida notte col ſuo carro oſcuro
Hauea portato il placido otio al Mondo;
Quando Pluton montare a l'aure ſopra
Là ve Sicilia l'alte rocche ſcuopre,
S'appreſta (che'l fratel del tutto accorto
Fatto l hauea) donque l'odioſa Aletto
Lega al Carro i Corſier, che di Cocito
Paſcono i prati: e mentre errando attorno
Pel voto Erebo vanno; e l'onde negre
Beuon di Lete; e quindi dolce il ſonno
Gli aſſale, e ſpuman fuore eterno obblio.
Orſo era l'vn, che'mpatiente, & aſpro,
Non mai ſtar ſaldo puote; ed Eto poi,
Che nel corſo lo ſtral dietro ſi laſſa:
Il feroce Nitteo, del Stigio armento
Gloria; ed inſieme Alaſtore fregiato
Del Marco di Pluton: ſtan gionti adonque
Anzi le porte, e orribilmente intorno
Fremitan ſi ſentian: lieti aſpettando
Del nuouo giorno la futura preda.

Il Fine del Primo Libro.

DELLA RAPINA DI PROSERPINA

DI CLAVDIO CLAVDIANO.

TRADOTTA IN IDIOMA TOSCANO SANESE.

Alla molto virtuosa Madonna Isifile Toscani.

Libro Secondo.

E L'Ionico mar co'raggi l'onde
Già feria'l giorno, non ben chiaro ancora;
Talche vedeasi il lampo d'Oriente
Tremar per l'acque fresche, e quĩci, e quindi
Girsen per l'ampio mar vago scherzando.
Quando già nel suo cuor fatta sicura
Proserpina; per frode, e per inganno
De la madre d'Amor, posto in oblio
Quanto a la Madre sua promesso hauea;
Prende lieta il camin (che de le Parche
Tal fu'l voler) verso vna selua amena.

Tre

Tre volte nel'aprir le proprie porte
Strisero, e ne cantar presaghe il danno.
Etna tre volte ancor con mugli orrendi
Diede segno di duol, quasi che'l caso
Vedesse; e lei per ciò non mosser ponto
De' nuoui auguri sì l'aspre minaccie:
L'altre sorelle la seguiano appresso,
La primiera più lieta il passo muoue.
Vener, che ben sapea gli orditi inganni,
E nel cuor seco del futuro oltraggio
Pensa gioiendo al fin: che vincer debba
Le roze alme infernali, e che'l superbo
Pluton soggioghi, e con trionfo immenso
Debba l'ombre guidar serue al suo carro.
Già donque altera, a cui le bionde trezze
Colte, e disposte hauean le Gratie isteße
In mille varie anella auuolte, e cresp̃e.
E ne sospende, accolta in fibbia d'oro,
Doue assai già Vulcan sudato hauea,
Con ricca gemma la purpurea veste.
Appresso a questa è l'alma, e pura Dea
De le selue d'Arcadia alta Regina:
E l'altra, che la gran rocca d'Atene
Guarda con l'asta: è vergin questa, e quella:
Baldanzose ne van: l'vna aspra, e forte
Mostra in guerra il valor; l'altra temuta
Da' feroci animai. porta Minerua
Sculto nel'elmo d'oro il gran Tifone
Morto dal mezo in sù, viuo nel resto.
E l'asta ha in man, che con bel giro al cielo

Ne

Ne ſcorge, e d'arbor moſtra alto ſembiante.
Sol de la bella veſte aſcoſo copre,
De la crudel Meduſa il fiero volto.
Ma di Triuia l'aſpetto vmile, e queto
Si vede, e tutta in volto il ſuo fratello
Ne ſembra; tal che tu ben detto haureſti;
Queſte di Tebo ſon le guancie, e i lumi:
Ch'amendue ne fa ſol diſtinti il ſeſſo.
Moſtran le braccia ignude alma vaghezza;
Donato a l'aure hauea le chiome a ſcherzo,
Contra il coſtume lor diſciolte e ſparte:
Lenti'n otio ſi ſtan la corda, e l'arco;
E i ſaldi ſtrali ancor pendonle à tergo.
Con doppio cento in vn s'accoglie, e'ncreſpa
La veſte; e in fin ſotto'l ginocchio ſcende.
Nè lo ſtame iui appar, ch'or quindi, or quīci
Ne ſponga Delo il Mar teſſuto in oro.
Donque tra queſte ancor la bella figlia
Di Cerer; gioia de la madre, e feſta
Toſto dolor, pe i prati agguaglia il paſſo.
Non ponto di beltà, di ſanto aſpetto
Era minor: Che ſe lo ſcudo, e l'arco
Hauea; potea ſembrar Cintia, ò Minerua.
Con Iaſpide ricco auuolto in giro,
Era la bella gonna in creſpe accolta:
Nè per altra opra mai fortuna, od arte
Arriſer sì, nè mai sì ſaggie fila
Compartir così ben ricca teſtura;
Nè figure formar sì preſſo al vero.
Con dotta man v'hauea fatto del ſeme

Na-

Nascer d'Iperion la Luna, e'l Sole
Insieme sì, ma di diuerso aspetto,
Del giorno, e de la notte eterni duci.
Iui Tetide poi con dolce affetto
Gli nudre, e à se gli stregni; ed essi intanto
Rosso le fan co' nuoui razi il seno.
Par, che nel destro braccio il nato Apollo
Porti, non bene ancor possente, e forte
Co' raggi, che non gian dal volto ancora
Molto lontan; perche dipento appare
Di men valor nè la sua prima etade:
Quasi sputi col pianto il nuouo ardore.
Nel'altro braccio poi l'alma sorella
Sugge il marino vmor, e'n fronte intanto
S'incomincia à incoruar picciolo il corno.
Donque sen'và si riccamente ornata
Proserpina, e le Naiade compagne
Giongonsi, e fanno à lei degna corona.
Quelle vi son, che'l fonte tuo Crimniso,
E Pantasia, che i sassi ruota, e volge
Rendon famoso; e quel, che diede il nome
A i Gelon. Quelle ancor, ch'al lento stagno
Di Camerina danno honore, e pregio:
Quelle, cui nutron d'Aretusa l'onde;
E'l non Sicilian limpido Alfeo.
Ciane appar viapiu superba, e degna
Tra l'altre Ninfe in così bella schiera.
Qual'Ipolita suol virile, e forte
Baldanzose guidar in cori, e'n balli
L'Amazone, dipoi, ch'esse in disparte

Posto

Posto hauea lo scudo, e ch'ella ha venti, e presi
Color, che'l freddo Borea agghiaccia, e'n biã
S'auuien, che con la scure i Geti, e quãti (ca;
La Tana bagna, habbia ella uccisi, e venti.
O' pur quai si vedrian le saggie Ninfe
Di Lidia, à Bacco rinouar le feste,
E nudrite dal Ermo, e d'or bagnate
Scorron d intorno a le paterne riue:
Godene il fiume in fin dal antro stesso,
E largo, acque maggior versa dal Vrna.
Già visti hauea fin da la cima erbosa
Etna, padre de' fior, la santa schiera:
Onde Zefir chiamò, che nel più basso
D'vna valle sedea; Benigno padre
Dè la dolce, ed amata Primauera,
Che lieta ne' miei campi'n tutto l'anno
Ne scorri, e regni; e col tuo dolce fiato
Gli bagni di soaue alma rugiada;
Deh riuolgi la vista al bel drappello
De l alme Ninfe; e del Tonante eccelso
Guarda, come le sante altere figlie
Degnan scherzare a' nostri campi'ntorno;
Deh cortese ti prego, questa volta
Siami del tuo fauore. Or frutti, e fiori
Premin per tuo voler gli sterpi, e i bronchi
Tal, che'inuidia ne porti Ibla feconda;
Nè venti rimaner gli orti suoi nieghi.
Deh quanto le felici Arabe selue,
E quanto l odorato, e ricco Idaspe
Spiran fin di lontano; e ciò che'nsieme

Coglie

Coglie d'odor in fin da gl'vltimi Indi
L'augel, che ſtanco omai da gl'anni antichi
Procura d'innouar ſua vita al mondo.
Tutto in me ſpargi inſin dentro a le vene;
E con ſoaue fiato i campi attorno
Rendi felici; accio ch'io ſia ben degno,
Che da diuina mano i frutti miei
Raccolti ſiano, e far de' vaghi fiori
Bramin le Dee, le chiare fronti adorne.
Così diſſe ei. Zefir le penne allhora
Scuote di ſacro vmor grauide, e molli;
E in ogni parte quel terren feconda.
Ouunque ei drizza il vol, gli ſegue accanto
Primauera, e co' fior s'ergè la Terra;
E d'adorno ſeren s'allegra il cielo.
Di ſanguigno color le Roſe adorne,
Pallide le viole, e i bianchi gigli
Vagamente di pene. E quale i Parti
Vider cento regal sì ricco, e bello?
Quai tenſero vnqua lane, i propri Aſsiri
Di purpureo color ſi ricco, e vago?
Tai l'augel di Giunon non apre, e ſpande
Le penne ſue: nè così bel giamai
Con mille almi colori arco celeſte:
Giuano ancora in fronte adorna il verno:
Quando ei con torto calle entro paſſando
Tra nuuile d'vmor languide, e molli,
Più d'ogni altro color ne moſtra il verde.
Vence poi di vaghezza i fiori, e l'erba
Del luogo ſteſſo, e la natura, e'l ſito.

Serge

S'erge in alto il bel piano appoco appoco ,
E con dolce erta ad vn ben posto colle
Lietamente ne guida : escon da bianco
Pomice l'acque ; e l'erbe rugiadose
Leuan co' riui in questa parte ; e'n quella .
Tempra vna selua poi con le fresch'ombre ,
Da gl'alti spessi rami , i soli ardenti ;
E dolce ne la State apporta Verno .
Pronto à solcar il Mare iui si vede
L'Abeto : e ne le guerre il Cornio ardito ;
Il mortifer Cipresso : amica à Gioue
La Quercia : e pien di mel l'Elce : e presago
Di quel , che dee venire il sagro Alloro .
Iui ondeggiar con le sue crespe cime
Si vede il negro Bosso . Edere quindi
Gir serpendo : e vestir pampani gl'Olmi .
Non molto indi lontan s'allarga vn'ampio
Lago (Cicilia già Pergo il dicea)
Cui le selue , che folte han cento il margo ;
Pallide l'acque fan presso a la riua :
E senza alcun ritegno il chiaro vmore
La vista di chi'l guarda entro ne guida ,
Per aperto sentiero insino al fondo ;
E de le parti interne apre i segreti .
Qui'l celeste drappel donque disceso
Baldanzoso sen và tra gigli , e fiori
Venere inuita à corne : Ora sorelle ,
Mentre ch'al nuouo sol pioue rugiada ;
Mentre i campi dipenti irriga , e bagna
La lucente mia stella , alto portata

Da

Da i Corsier rugiadosi in fronte al giorno.
Così dice ella: e'l fior ne coglie in questo,
Prodotto, insegno già del suo dolore.
Impeto fece allhor la bella schiera
Del vago prato in quella parte, e in questa.
Creduto haureſti ben, ch'esame vſcito
Per tor da'i campi d'Ibla i fiori, e'l Timo
Foſſe allhor, che di cera gli steccati
Il Re muoue; e del sen d'vn voto Faggio
Escon le torme, e sopra erbette, e fiori
Empion di mormorio le valli'ntorno.
D'honor dunque si spoglia il prato intanto
Perche questa di lor tra i Gigli'nteſſe
Le pallide viole, e l'altra ornata
D'Amaraco sen va; queste di Roſe
Altere van, quasi di stelle adorne.
Corona à quella fan bianchi liguſtri
Tu di dolenti macchie anco Giacinto
Tento, sei colto; e'l bel Narciſo insieme,
De l'alma Primauera illuſtri honori.
Amendue giuan già d'alto valore
Tu d'Amida pur nato, e d Elicona:
Te il saſſo vccise, a lui la vita estinse
Del fonte il vano vmor. Te pianse Apollo,
E'n parte il duol gli ſpenſe i razi in fronte.
Per lui'l miser Ceſiſo in mezo al pianto
Le canne roppe, ond'egli era sì adorno.
Il bel prato spogliar prima di tutte
Arde di gran desio l'vnica spene
De la Dea de le biade. or i canestri

Intessuti di gionchi, empie d'erbette:
Or co' fior gl accompagna, e dolce poi
Sen'incorona, e non vede già ella
Fatale augurio di future nozze.
E quella Dea, che sì ne le crude armi
Mostra il valor, la forte armata destra,
Che fende, e rompe le possenti squadre,
E le porti, e le mura apre, e disserra,
Tiene immersa in delitie questa volta.
Ripon da parte l'asta, e l'elmo rende,
Cento di nuoue frondi vmile, e lieto
Mostra lasciua il forte alto cimiero.
Da lei'nsomma ogni orrore, ogni fierezza
Di guerra fugge; e spento in parte il fuoco
Rendon tra le grillande alte le creste.
Nè quella ancor, che nel partenio monte,
Co' suoi sagaci can segue le fiere.
Si sdegna esser con l'altre in bel soggiorno.
Tra Cori, e feste; e i cria liberi, e sciolti
Pur con lieta ghirlanda affrena, e cenge.
Or mentre liete à tai piaceri intente
Stanno elle; Ecco nouello, alto romore
Rimughia intorno, e le gran torri à terra
Cadono, e à le Città grieui ruine
Le mura fan, sin da le proprie piante.
La cagion del romor l'altre non sanno;
Sol la conosce ben la Dea di Pafo,
E'nsieme dentro al cuor ne gode, e trema.
Già de l'ombre il Rettor sotto la terra
La via cercaua tra cauerne oscure,

E co' caualli ſuoi calcaua il meſto
Encelado; le ruote i membri immenſi,
Fendongli, e ſoſtener laſſo non puote
La teſta oppreſſa da ſouerchio peſo;
C'ha Sicilia, e Pluton ſopra le ſpalle.
Scuoter debile tenta il peſo indarno;
E co' ſerpenti ſtanchì ambe le ruote
Cigner ſi sforza, e ſopra'l tergo intanto
Fumar tra'l ſolfo appar la via del carro.
Qual taler di ſoldati accolto ſtuolo
Per ſegreto ſentier dentro a' nimici,
Che ſicuri ſi ſtan, ſubbito appare,
Che cauato il terren ſotto le mura
Ben cente, e forti, entro ne paſſa aſcoſto:
E vencitor poi con tumulto aſſale
Lo'ngannato nimico entro la rocca:
Sembrando quei, che de la Terra nati
Del ventre appoco appoco l'vſcian fuore:
Tal deſia di Saturno il terzo erede
Per le nere ſpelonche, e quinci, e quindi
Volgendo il fren, trouar donde il ſentiero
Sia del fratel ſopra la Terra al regno.
Vſcita non appare: e in ogni parte
Oppoſti ſcogli, e ben commeſſi inſieme
Al diſpietato Dio vietar la ſtrada.
Egli non puote al fin tanta dimora
Soffrir; e pien di conceputo ſdegno
Percuote il ſaſſo col ſuo ſcettro immenſo.
Di Sicilia ſonar l'alte cauerne:
Lipari ſi turbò, ſtupì Vulcano,

Lassata la fucina; & a i Ciclopi,
Per souerchio timore in mezo a l'opra,
Le saette di man caddero à terra.
Potè, s'alcun da la ghiacciata neue
De l'Alpe, è stretto à star ne le spelonche,
Vdir l'orrendo suono; e que' che nuotano
Teuer, nel'acque tue, non ancor cente
Di mille ampi trofei, di mille palme:
E chi del Pò co' remi fende l'onde:
Così quando Peneo raccolto in stagno
Dentro a' gran monti la crudel Tesaglia.
Ricoperta tenea l'alta palude.
Tal ch'incolti tenea, sommersi i campi
Col superbo tridente il gran Nettuno
Fe a' monti forza; allhor del freddo Olimpo
Rimase Ossa diuiso à sì gran colpo;
E fuor libere fatte vsciro l'acque
Di carcer quasi; e'l sentier venne apperto;
Renduti i fiumi al Mar, la Terra al Cielo.
Poiche Sicilia à sì possente, e fiero
Braccio non resistendo, ogni legame
Sciolto, con larga piaga aperse il fianco.
Appar subito il Ciel pien di paura:
Cangiar le stelle il corso: in Mar vietato
L'Orsa giuso tuffossi: il pigro Arturo
Sprona il timor: trema Orione armato;
Fessi bianco nel volto Atlante, vdito
Così fiero annitrire; il negro fiato
La chiarezza del Cielo offusca, e macchia;
E à destrier di Pluton nel cibo auuezzi

Di

Di nebbie, porſe allhor ſpauento il Sole;
E s'arreſtar, preſo co' denti'l freno,
Smarriti nel guardar del nuouo lume:
E forza fan, volgendo indietro il carro,
Di nuouo ritornar nel cieco abiſſo.
Ma poi ch'al fierò ſuon di crude sferze
Appreſero à ſoffrir la luce, e'l giorno,
Con più furor precipitando il corſo
Ne van, ch'accolto fiume in mezo al verno;
O' lieue ſtral di forte braccio vſcito.
Nè con preſtezza tal de i Parti il dardo;
Non l'empito de' Venti, ò col penſiero
Scorre la mente mai da cure oppreſſa.
Tengon di ſangue i freni, e l'aria intorno
Corrompe il triſto fiato, e per la ſchiuma
Si rende ammano, aman la Terra infetta.
Fuggon le Ninfe, è già ſu l carro tolta
Proſerpina: à le Dee domanda aiuto.
Minerua dunque di Meduſa il volto
Scuopre; e Delia ponendo in corda l'arco
S'affanna in ſoccorrirla, e'l paſſo affretta:
Non hanno al Zio riguardo à prẽder l'armi,
Le ſpenge la comun vergine etade,
E parer ne fa lor più graue il fatto.
Egli percio non più ſi piega, ò muoue
Che'l fier leon, che la giouenca ha tolto
De la ſua ricca mandra il primo honore:
L'apre con l'onghie il petto, e l'empia fame
Cerca ſatiare'nfin del duro tergo.
Staſsi ei crudel del brutto ſangue intriſo,

Scotendo il crine; e de' pastori accorsi
Disprezza le minaccie altero, e l'ire.
Dimmi (gridò Minerua) aspro Tiranno
Del vulgo rio, de' tre Frati la schiuma;
Quai furie sì crudei con l'empie faci
T'han spento suso? A che lassar l'Abisso,
Per salir' a macchiar col carro il Mondo?
Tuoi sono i sozzi mostri; in tuo potere
Sono l'acque di Lete; entro al tuo regno
Son l'empie Arpie de le tue nozze degne.
Lassa del tuo fratel le case, e'l giorno;
Lassa quel, ch'è venuto à gl'altri in sorte:
La fosca notte tua bastiti assai:
A che mischiar co' già sepolti i viui?
A che peregrin vieni al nostro Mondo?
Così grida ella: e minacciosa ardente,
Con lo scudo crudel fiede i caualli,
Bramosi di tornare à l'ombra antica;
Facendoli arretrar col fiero affronto:
Lor contra incita i serpi, e porge insieme
Con le scoperte creste alto spauento.
Aggiusta al colpo l'asta; e mentre à fronte
Col suo splendore'l negro carro alluma
Già lanciata l'hauria, se'l gran Tonante
Da l'alto ciel vibrato non hauesse,
Cento di rosso ardor, fulmin di pace:
Così fermando pur, che'l gran Plutone
Gener gli fosse. Imeneo tuona intanto
E fiamma in testimon di nozze scuopre:
Cedon, più non potendo, l'altre Dee.

Delia,

Delia, quasi col pianto allenta l'arco,
E le manda lontan queste parole:
Prendi oh, prendi or il longo vltimo addio,
Con memoria di noi, poiche'l riguardo
Dal gran Padre ne vieta il darti aita:
Frali contra di lui son le nostre armi:
Da maggior Nume il poter nostro è vento
Incontro à te congiura il tuo gran Padre;
E a l'ombre abbasso sei mandata in dono.
Non vedrai dunque più l'alme sorelle,
Che t'aman tanto, e le campagne insieme
In feste, e in cori. Ohime qual ria fortuna
Ti tolle al nostro Mondo? e quale stella
Senza te ne condanna à pianto eterno?
Or più non giouarammi entro le selue
Di Partemio a le fiere ordire i lacci:
Or non vò gir de la faretra altera.
Schiumi'l Cinghial douunque vuole ormai:
Sicuro a suo piacer rugga il Leone.
Menal ti piangerà di caccie ignudo,
E del mente Tegeto il dorso, e'l crino
Per te gran tempo cento fia di pianto:
Nè darà'l fratel mio responsi à Delfi.
Intanto quasi a volo entro il gran carro
Proserpina è portata; essa le treccie
Al vento sparge, e con le palme il petto
Percuote, e manda al ciel lamenti in darno.
Perche dunque non pria d'aspra saetta
Per la man fabbricata de' Ciclopi
Non mi feristi, ò Padre? Ahi lassa in preda

Così darmi t'aggrada al cieco Inferno,
E tormi, ohime, da sì bel mondo, e chiaro?
Non ti muoue pietà; punto non regna
In te mente di Padre? qual mio fallo
Nel petto tuo sì fiero sdegno accende.
Non già contrarie al ciel l'insegne alzai,
Quando già 'ncontre à te armossi Flegra.
Sopra gl'omer non già col mio valore,
Ossa sostenne il rugiadoso Olimpo.
Deh ch'error feci mai; di quel peccato
Consapeuol mi son, ch'entro à le fauci
Inghiottir mi veggio io dal negro Abisso?
O quelle fortunate, che già furo
Da qualunque altri mai tolte, e rapite:
Ch'almen non loro il comun Sol negaro:
Ma lassa, à me sento furarmi in vno
Con la verginità, quanto ho nel Mondo:
Che l'honor perdo sfortunata, e'l giorno.
Quando afforza lassar conuienmi l'aura;
Condotta a lo'nfernal empio Tiranno
Prigioniera ne vado al buio eterno.
Oh con graue mio danno accolti fiori?
Oh con quanto mio duol poco prezzai
I consegli materni? Oh come tardi
Di Vener conosco io gl'inganni, e l'arti?
Oh Madre, ohime, deh Madre, ouũque or sei,
Ouuer presente senti il fier rimbombo
De' corni orrendi entro le selue d'Ida.
O de' Cureti pure il ferro ignudo
Ti stai guardando; e odi gl'vrli intanto,

Di

Di cui d'Indimo i Galli empion dattorno,
Verſando da le vene il proprio ſangue:
Deh porgi al mio morire alcun ſoccorſo:
Sforza il fiero nimico; arreſta; affrena
Del crudo ingannator la briglia, e'l carro.
Egli benche feroce, a così dolci
Parole, e ſi bel pianto, ond'ella aſſai
Più bella n'apparea, vento ſi piega.
E moſtra co' ſoſpir ſegnal del primo
Fuoco d'amor. donque ei col manto allhora
Rugginoſo al bel volto il pianto aſciuga:
E con benigna voce il gran dolore
Cerca di tor. deh non voler, dice egli,
Proſerpina affannar la mente in darno
Del timor di morire; aſſai più degni
Scettri, fieno in tua man; nè vile, ò baſſo
Marito haurai de le tue nozze indegno.
Quel ſon io di Saturno inclito figlio:
Cui ſoggetto è quanto nel Mondo ha vita,
E'l cui poter nel'alte, ampie cauerne
Si ſtende in infinito, e'l tutto cape.
Tema il giorno di perder, non ti prenda;
Altre ſtelle habbiam noi, più vaghe, e chiare;
Altri orbi, e via più puro alluma il Sole.
Vedrai con marauiglia i campi Eliſi
E la gente, che v'ha felice, e pia.
Iui'l ſecol del'oro aſſai più cara
Rende la vita. iui habbiam noi eterno
Quel, che ſopra a' mortai daſsi vna volta.
Già non mancano à noi laſciui prati,

S'erge in alto il bel piano appoco appoco,
E con dolce erta ad vn ben posto colle
Lietamente ne guida: escon da bianco
Pomice l'acque; e l'erbe rugiadose
Leuan co' riui in questa parte, e'n quella.
Tempra vna selua poi con le fresch'ombre,
Da gl'alti spessi rami, i soli ardenti;
E dolce ne la State apporta Verno.
Pronto à solcar il Mare iui si vede
L'Abeto: e ne le guerre il Cornio ardito;
Il mortifer Cipresso: amica à Gioue
La Quercia: e pien di mel l'Elce: e presago
Di quel, che dee venire il sagro Alloro.
Iui ondeggiar con le sue crespe cime
Si vede il negro Bosso. Edere quindi
Gir serpendo: e vestir pampani gl'Olmi.
Non molto indi lontan s'allarga vn'ampio
Lago (Cicilia già Pergo il dicea)
Cui le selue, che folte han cento il margo;
Pallide l'acque fan presso a la riua:
E senza alcun ritegno il chiaro vmore
La vista di chi'l guarda entro ne guida,
Per aperto sentiero insino al fondo;
E de le parti interne apre i segreti.
Qui'l celeste drappel donque disceso
Baldanzoso sen và tra gigli, e fiori
Venere inuita à corne: Ora sorelle,
Mentre ch'al nuouo sol pioue rugiada;
Mentre i campi dipenti irriga, e bagna
La lucente mia stella, alto portata

Da

Da i Corsier rugiadosi in fronte al giorno.
Così dice ella: e'l fior ne coglie in questo,
Prodotto, insegno già del suo dolore.
Impeto fece allhor la bella schiera
Del vago prato in quella parte, e in questa.
Creduto haureſti ben, ch'esame vscito
Per tor da i campi d'Ibla i fiori, e'l Timo
Fosse allhor, che di cera gli steccati
Il Re muoue; e del sen d'vn voto Faggio
Escon le torme, e sopra erbette, e fiori
Empion di mormorio le valli'ntorno.
D'honor donque si spoglia il prato intanto
Perche questa di lor tra i Gigli'ntesse
Le pallide viole, e l'altra ornata
D'Amaraco sen va; queste di Rose
Altere van, quasi di stelle adorne.
Corona à quella fan bianchi ligustri
Tu di dolenti macchie anco Giacinto
Tento, sei colto; e'l bel Narciso insieme,
De l'alma Primauera illustri honori.
Amendue giuan già d'alto valore
Tu d'Amida pur nato, e d'Elicona:
Te il sasso vccise, a lui la vita estinse
Del fonte il vano vmor. Te pianse Apollo,
E'n parte il duol gli spense i razi in fronte.
Per lui'l miser Cesiso in mezo al pianto
Le canne roppe, ond'egli era sì adorno.
Il bel prato spogliar prima di tutte
Arde di gran desio l'vnica spene
De la Dea de le biade. or i canestri

Inteſſuti di gionchi, empie d'erbette:
Or co' fior gl'accompagna, e dolce poi
Sen'incorona, e non vede già ella
Fatale augurio di future nozze.
E quella Dea, che sì ne le crude armi
Moſtra il valor, la forte armata deſtra,
Che fende, e rompe le poſſenti ſquadre,
E le porti, e le mura apre, e diſſerra,
Tiene immerſa in delitie queſta volta.
Ripon da parte l'aſta, e l'elmo rende,
Cento di nuoue frondi vmile, e lieto
Moſtra laſciua il forte alto cimiero.
Da lei'nſomma ogni orrore, ogni fierezza
Di guerra fugge; e ſpento in parte il fuoco
Rendon tra le grillande alte le creſte.
Nè quella ancor, che nel partenio monte,
Co' ſuoi ſagaci can ſegue le fiere.
Si ſdegna eſſer con l'altre in bel ſoggiorno.
Tra Cori, e feſte; e i crin liberi, e ſciolti
Pur con lieta ghirlanda affrena, e cenge.
Or mentre liete à tai piaceri intente
Stanno elle; Ecco nouello, alto romore
Rimughia intorno, e le gran torri à terra
Cadono, e à le Città grieui ruine
Le mura fan, ſin da le proprie piante.
La cagion del romor l'altre non ſanno;
Sol la conoſce ben la Dea di Paſo,
E'nſieme dentro al cuor ne gode, e trema.
Già de l'ombre il Rettor ſotto la terra
La via cercaua tra cauerne oſcure;

E co'

E co' caualli suoi calcaua il mesto
Encelado; le ruote i membri immensi,
Fendengli, e sostener lasso non puote
La testa oppressa da souerchio peso;
C'ha Sicilia, e Pluton sopra le spalle.
Scuoter debile tenta il peso indarno;
E co' serpenti stanchi ambe le ruote
Cigner si sforza, e sopra'l tergo intanto
Fumar tra'l solfo appar la via del carro.
Qual taler di soldati accolto stuolo
Per segreto sentier dentro a' nimici,
Che sicuri si stan, subbito appare,
Che cauato il terren sotto le mura
Ben cente, e forti, entro ne passa ascosto:
E vencitor poi con tumulto assale
Lo'ngannato nimico entro la rocca:
Sembrando quei, che de la Terra nati
Del ventre appoco appoco l'vscian fuore:
Tal desia di Saturno il terzo erede
Per le nere spelonche, e quinci, e quindi
Volgendo il fren, trouar donde il sentiero
Gia del fratel sopra la Terra al regno.
Vscita non appare: e in ogni parte
Oppositi scogli, e ben commessi insieme
Al dispietato Dio vietar la strada.
Egli non puote al fin tanta dimora
Soffrir; e pien di conceputo sdegno
Percuote il sasso col suo scettro immenso.
Di Sicilia sonar l'alte cauerne:
Impari si turbò, stupì Vulcano,

Lassata la fucina; & a i Ciclopi,
Per souerchio timore in mezo a l'opra,
Le saette di man caddero à terra.
Potè, s'alcun da la ghiacciata neue
De l'Alpe, è stretto à star ne le spelonche,
Vdir l'orrendo suono; e que' che nuotano
Teuer, nel'acque tue, non ancor cente
Di mille ampi trofei, di mille palme:
E chi del Pò co' remi fende l'onde:
Così quando Peneo raccolto in stagno
Dentro a' gran monti la crudel Tesaglia.
Ricoperta tenea l'alta palude.
Tal ch'incolti tenea, sommersi i campi
Col superbo tridente il gran Nettuno
Fe a' monti forza; allhor del freddo Olimpo
Rimase Ossa diuiso à sì gran colpo;
E fuor libere fatte vsciro l'acque
Di carcer quasi; e'l sentier venne apperto;
Renduti i fiumi al Mar, la Terra al Cielo.
Poiche Sicilia à sì possente, e fiero
Braccio non resistendo, ogni legame
Sciolto, con larga piaga aperse il fianco.
Appar subito il Ciel pien di paura:
Cangiar le stelle il corso: in Mar vietato
L'Orsa giuso tufossi: il pigro Arturo
Sprona il timor: trema Orione armato;
Fessi bianco nel volto Atlante, vdito
Così fiero annitrire; il negro fiato
La chiarezza del Cielo offusca, e macchia;
E à destier di Pluton nel cibo auuezzi

Di

Di nebbie, porse allhor spauento il Sole;
E s'arrestar, preso co' denti'l freno,
Smarriti nel guardar del nuouo lume:
E forza fan, volgendo indietro il carro,
Di nuouo ritornar nel cieco abisso.
Ma poi ch'al fiero suon di crude sferze
Appresero à soffrir la luce, e'l giorno,
Con più furor precipitando il corso
Ne van, ch'accolto fiume in mezo al verno;
O' lieue stral di forte braccio vscito.
Nè con prestezza tal de i Parti il dardo;
Non l'empito de' Venti, ò col pensiero
Scorre la mente mai da cure oppressa.
Tengon di sangue i freni, e l'aria intorno
Corrompe il tristo fiato, e per la schiuma
Si rende ammano, aman la Terra infetta.
Fuggon le Ninfe, è già su'l carro tolta
Proserpina: à le Dee domanda aiuto.
Minerua dunque di Medusa il volto
Scuopre; e Delia ponendo in corda l'arco
S'affanna in soccorrirla, e'l passo affretta:
Non hanno al Zio riguardo à prēder l'armi,
Le spenge la comun vergine etade,
E parer ne fa lor più graue il fatto.
Egli percio non più si piega, ò muoue
Che'l fier leon, che la giouenca ha tolto
De la sua ricca mandra il primo honore:
L'apre con l'onghie il petto, e l'empia fame
Cerca satiare'nfin del duro tergo.
Stassi ei crudel del brutto sangue intriso,

Scotendo il crine; e de' pastori accorsi
Disprezza le minaccie altero, e l'ire.
Dimmi (gridò Minerua) aspro Tiranno
Del vulgo rio, de' tre Frati la schiuma;
Quai furie sì crudei con l'empie faci
T'han spento suso? A che lassar l'Abisso,
Per salir' a macchiar col carro il Mondo?
Tuoi sono i sozzi mostri; in tuo potere
Sono l'acque di Lete; entro al tuo regno
Son l'empie Arpie de le tue nozze degne.
Lassa del tuo fratel le case, e'l giorno;
Lassa quel, ch'è venuto à gl'altri in sorte:
La fosca notte tua bastiti assai:
A che mischiar co' già sepolti i viui?
A che peregrin vieni al nostro Mondo?
Così grida ella: e minacciosa ardente,
Con lo scudo crudel fiede i caualli,
Bramosi di tornare à l'ombra antica;
Facendoli arretrar col fiero affronto:
Lor contra incita i serpi, e porge insieme
Con le scoperte creste alto spauento.
Aggiusta al colpo l'asta; e mentre à fronte
Col suo splendore'l negro carro alluma
Già lanciata l'hauria, se'l gran Tonante
Da l'alto ciel vibrato non hauesse,
Cento di rosso ardor, fulmin di pace:
Così fermando pur, che'l gran Plutone
Gener gli fosse. Imeneo tuona intanto
E fiamma in testimon di nozze scuopre:
Cedon, più non potendo, l'altre Dee.

Delia,

Delia, quasi col pianto allenta l'arco,
E le manda lontan queste parole:
Prendi oh, prendi or il longo vltimo addio,
Con memoria di noi, poiche'l riguardo
D l gran Padre ne vieta il darti aita:
Frali contra di lui son le nostre armi:
Da maggior Nume il poter nostro è vento
Incontro à te congiura il tuo gran Padre;
E a l ombre abbasso sei mandata in dono.
Non vedrai donque più l alme sorelle,
Chè t'aman tanto, e le campagne insieme
In feste, e in cori. Ohime qual ria fortuna
Ti tolle al nostro Mondo? e quale stella
Senza te ne condanna à pianto eterno?
Or più non giouarammi entro le selue
Di Partemio a le fiere ordire i lacci:
Or non vo' gir de la faretra altera.
Schiumi'l Cinghial douunque vuole ormai:
Sicuro a suo piacer rugga il Leone.
Menal ti piangerà di caccie ignudo,
E del mente Tegeto il dorso, e'l crino
Per te gran tempo cento fia di pianto:
Nè darà'l fratel mio responsi a' Delfi.
Intanto quasi a volo entro il gran carro
Proserpina è portata; essa le treccie
Al vento sparge, e con le palme il petto
Percuote, e manda al ciel lamenti in darno.
Perche donque non pria d'aspra saetta
Per la man fabbricata de' Ciclopi
Non mi feristi, ò Padre? Ahi lassa in preda

Così darmi t'aggrada al cieco Inferno,
E tormi, ohime, da sì bel mondo, e chiaro?
Non ti muoue pietà; ponto non regna
In te mente di Padre? qual mio fallo
Nel petto tuo sì fiero sdegno accende.
Non già contrarie al ciel l'insegne alzai,
Quando già 'ncontre à te armossi Flegra.
Sopra gl'omer non già col mio valore,
Ossa sostenne il rugiadoso Olimpo.
Deh ch'error feci mai; di quel peccato
Consapeuol mi son, ch'entro à le fauci
Inghiottir mi veggio io dal negro Abisso?
O quelle fortunate, che già furo
Da qualunque altri mai tolte, e rapite:
Ch'almen non loro il comun Sol negaro:
Ma lassa, à me sento furarmi in vno
Con la verginità, quanto ho nel Mondo:
Che l'honor perdo sfortunata, e'l giorno.
Quando afforza lassar conuienmi l'aura;
Condotta a lo'nfernal empio Tiranno
Prigioniera ne vado al buio eterno.
Oh con graue mio danno accolti fiori?
Oh con quanto mio duol poco prezzai
I consegli materni? Oh come tardi
Di Vener conosco io gl'inganni, e l'arti?
Oh Madre, ohime, deh Madre, ouũque or sei,
Ouuer presente senti il fier rimbombo
De' corni orrendi entro le selue d'Ida.
O de' Cureti pure il ferro ignudo
Ti stai guardando; e odi gl'vrli intanto,

Di

Di cui d'Indimo i Galli empion d'attorno,
Versando da le vene il proprio sangue:
Deh porgi al mio morire alcun soccorso:
Sforza il fiero nimico; arresta; affrena
Del crudo ingannator la briglia, e'l carro.
Egli benche feroce, a così dolci
Parole, e sì bel pianto, ond'ella assai
Più bella n'apparea, vento si piega.
E mostra co' sospir segnal del primo
Fuoco d'amor. donque ei col manto allhora
Rugginoso al bel volto il pianto asciuga:
E con benigna voce il gran dolore
Cerca di tor. deh non voler, dice egli,
Proserpina affannar la mente in darno
Del timor di morire; assai più degni
Scettri, fieno in tua man; nè vile, ò basso
Marito haurai de le tue nozze indegno.
Quel son io di Saturno inclito figlio:
Cui soggetto è quanto nel Mondo ha vita,
E'l cui poter nel'alte, ampie cauerne
Si stende in infinito, e'l tutto cape.
Tema il giorno di perder, non ti prenda;
Altre stelle habbiam noi, più vaghe, e chiare:
Altri orbi, e via più puro alluma il Sole.
Vedrai con marauiglia i campi Elisi
E la gente, che v'ha felice, e pia.
Iui'l secol del'oro assai più cara
Rende la vita. iui habbiam noi eterno
Quel, che sopra a' mortai dassi vna volta.
Già non mancano à noi lasciui prati,

Doue perpetui fior Zefir più grato
Rendon, cui non produce Etna simili.
Hauui vn'arboro ancor fra i sagri boschi,
Di pregio sì; che mentre i rami d'oro
Piega; spande tr'l verde, il bel metallo.
Questo a te sagro fia; tu pomi eterni
Di fortunato Autunno a l'or sembianti
Haurai; (poco dico io) quanto circonda
L'Aria, ò nudre la Terra, ò solca il Mare
Quanto voltano i fiumi, ò le paludi
Nudriscon; ed ogni animal, che cento
Sia del cerchio lunar, che doppo il sesto
Circonda gl'elementi, e sparte i bassi
Corpi mortai, da l'alte cose eterne,
Fia soggetto al tuo impero, al tuo valore.
Sotto lo scetro tuo co' pouer misti
Verrano i ricchi Re, posta giù l'alta
Pompa regal; Che morte tutto adegua.
Tu gl'empi dannarai, tu stessa a i giusti
Risposi donarai; da te sforzati
Fien gl'empi a confessare i lor misfatti.
Prendi con Lete in don le Parche ancelle:
Che più ti posso io dar? dal tuo valore
Dependa ogni destin reggi tu il fato.
Così dice egli mentre i destrier lieti
E sforza, e sprona, e ne lo'nferno arriua,
Col ciglio, del'usato più sereno.
Accolgonsigli allhor quell'Alme intorno,
Quanto con suo più sforzo Austro sofficiando
Scuote de gl'arbor frondi, ò pieggie accoglie:

O in

O' in mar frange, ò volge arene al lido,
D'ogni parte infernal s'aduna in fretta
La turba, per veder la nuoua Sposa.
Esso allato le vien con fronte allegra,
Dando alcun luogo questa volta al riso
Nè ponto à se medesmo allhor sembiante.
S'eleua Flegetonte a prima gionta
D'amendue i suoi Signor, mentre gli pende
Longa d'ardente vmor ispida barba;
E fiamme scorron nel suo petto accese.
Son tosto intorno accorti serui, e pronti,
Ad vbbidir ben de la plebe scelti:
Parte dan luogo al Carro, e parte il freno
Tolto a i fieri caualli, e sciolto il giogo
Liberi a pascer là ne' prati antichi
Menanli. altri d'arazzi ornano intorno
Altri le porte di fronduti rami
Rendon liete, e superbe, e spiegan sopra
Del letto marital ricche coperte.
Stauan dattorno a la Regina accolte
L'Elise donne illustri in casto giro;
E con dolce parlar cercan minore
Renderle il duolo; e i crini incolti, e sparti
Van rilegando; e col bel flammeo velo
Copronle il viso vergognoso, e chino
Che di casto rossor l'adombra'l volto.
Tutto in festa si vede il cieco regno;
Dassi al diletto ogni sepolta gente.
A viuande, a piacer son l'Ombre intese.
Centi gli Dei di Stige ambe le tempie;

Tra i conuiti ſi ſtanno . il canto rompe
Del ſilentio l'orror ; e ferma il pianto .
L'aer foſco s'allarga ; e per ſe ſteſſo
Soffre , che s'aprà pur la notte eterna .
L'vrna non muoue più le dubbie Sorti .
De' flagelli non s'ode il gran rimbombo :
Non rende ſuon di pianti'l buio'nferno ;
Ma ſoſpeſo il punir ſi poſa alquanto .
Tormentato non più pende à la ruota
Iſsion ; nè ſi duol Tantal , che l'acque
Quaſi ſol per inuidia oltre da' labbri
Fuggan ; ma quegli è ſciolto ; e l'onde queſti
Aggiogne . i longhi membri allarga Titio .
Onde ſcoperto appar dal nero campo
Quanto può in noue dì cegner l'aratro
Tanto era immenſo : e riman l'Auoltore
Dal paſcerli il ſuo fianco ; e duolſi , e geme
Che'l cibo vſato entro l'afflitto petto
Tolto gli ſia ; nè più rinaſca ogn'ora
Poſto in oblio già'l gaſtigar le colpe
E'l gran furore , ond'ognun paue , e trema.
Pongon le Furie il vino entro le tazze ,
Intenti à ber co' crin di ſerpi adorne .
E già depoſte le minaccie , e l'ire
Inuitan le Ceraſte , e recan oltre
Iuaſi colmi con gioioſo canto :
E di più lieto ardor le faci acceſe
Scuoton preſenti à le ſuperbe nozze .
E voi ſenz'onta , e danno queſta volta
Varcaſte augei ſopra'l nociuo Auerno .

Riten-

Ritenne dentro al petto Ansanto il fiato;
Tolse l'empito al corso; e tacquer l'onde.
Dicono ancor, che nuouo late allora
Coperse ad Acheronte ambe le riue.
E dicon, che Cocito l'onde amare
Cangiò d'edere cento in dolce vino.
Lachesi altrui non rompe i forti stami,
Acciò con pianto, e duol nuoua altra turba,
A turbar non iscenda i nuoui Cori.
Donque non và la Morte da ogni banda
Pel mondo vaga. i padri al rogo intorno
Non piangono i figliuoli; e 'n mezo al Mare
Non sommerge il Nocchier; nè 'l ferro uccide
Il fier soldato; e le Cittadi esenti
Da morti son, da meste pompe longi.
Caronte iui nocchier, che 'l porto osserua
Coronato di canna il rozzo crine
Cantando ne guidò vota la barca.
Già nel cielo 'nfernal vedeasi apparso
E'spero, il propio lor; la Sposa donque,
Al letto marital vengon guidando.
Iui Pronuba sta la Notte adorna
Di stelle il volto, e 'l seno; e 'l letto intanto
Toccando in lieto augurio afferma, e chiede
Còn lieta stirpe il matrimonio eterno.
Le genti pie de' fortunati campi
Nel cortil di Pluton la notte intera
Menan liete cantando in dolci accenti:
Alma nostra Giunon, e tu fratello,
E' gener del possente, alto Tonante,

Viue-

Viuete omai felici, entro al concorde
Martial letto; e lieto l'vno, e l'altro
Porgete i baci, e dolcemente insieme
Le braccia stretti, auuitichiate al collo.
Già ne par di veder felice prole
Nascer di voi; già la Natura allegra,
Aspetta, ch'altri Dei nascano omai
Nuoui Numi aggiongete al mondo; e date
A Cerer desiati almi Nipoti.

Il Fine del Secondo Libro.

DELLA

DELLA RAPINA DI PROSERPINA

DI. CLAVDIO CLAVDIANO.

TRADOTTA IN IDIOMA TOSCANO SANESE.

Alla molto virtuosa Madonna Isifile Toscani.

Libro Terzo.

IOVE in tanto di nubi ornata, e centa
Vol ch'Iri vada, e d'ogni parte chiami
Gli Dei, ch'al mondo sono. Ella col volo
Che distinto in color Zefiro auanza;
Chiama i Numi del Mar, le Ninfe accusa,
Che pigre sian, da gl'vmidi antri i fiumi
Ne far tosto venire: i quai dubbiosi
Corron precipitando; che non sanno
Qual gli suegli cagion dal lor riposo:
O che s'habbia à trattar, che tãto importi.
Subbito gionti al bel di stelle adorno
Regal

Regal palazzo; a seder post'in giro
Furon, nè accaso già; ma ben pensando
L'onor di tutti. A quei del Cielo i primi
Scanni fur dati; e ne' secondi appresso
Quei, che l'onde marine hanno in gouerno
Locati fur. tra quei lucide appare
Nereo; e la bianca, con onorata testa
Del vecchio Foreo; & indi i seggi estremi
Prendon Glauco biforme, e Proteo a lato,
Che ne la propria star forma douea.
Non è negato a' vecchi Fiumi ancora
Del sedere l'onor. de' giouan poi
Sta, come suol, l'estrema turba in piedi.
Mille Fiumi vi son; sonoui lieti
Le Naiadi a' lor padri vmidi sopra
Le vecchie spalle: e mansueti i Fauni.
Tutti pien di stupor, del gran conseglio
La graue meastà guardano intenti.
Allhor parlò da la più alta seggla
Gioue, del cielo in questi graui accenti.
Già longo tempo altra fiata il Mondo
Mortale, à se riuolse il mio pensiero:
Poscia che l'otio, che Saturno in prima
Gli diede, e ch'io negletto inanzi hauea,
Conobbi pure, e quell'etade in tutto
Disutile, e gran tempo vsate al sonno
Le pigre genti del mio vecchio padre
Mi piacque dentro por ne' petti humani
Ardenti cure, per nudrir la vita;
Siche le biade per se stesse fuore

Non

Non nascesser ne' campi, nè anco per le
Selue non inondasse atterra il mele;
Nè colmasse ad ognor le fonti'l vino:
Nè le tazze n'andasser piene attorno.
Non ch'io gli'nuidij già (percioche ponto
Nè nuocer, nè inuidiar non lece a Dio)
Ma perche l'abbondanza, e la souerchia
Copia, l'oneste voglie abbassa, e fura.
E lo'ntelletto, e l'human senso opprime.
Questo feci io, perche suegliasse i pigri
Animi, ognor la pouertà ingegnosa;
La via trouando à le segrete cose.
E acciochè partorissi il pronto ingegno
Arti diuerse, e le nudrisse l'vso.
Or, con lamenti à me l'alma Natura
Si volge, e chiede pur, ch'ormai l'humana
Prole, da terra al fin solleui in alto:
E me crudel chiama Tiranno, ed empio.
E di Saturno mi rinfaccia il Regno.
E grida, ch'ella essendo ricca, auaro
Gioue si mostri, e così parla, e duolsi.
A che debbo io voler, che'ntorno i campi,
Pien di spine, e di sozzure colmi
Si scuopran sempre? or io di frutto alcuno
L'anno giamai non debbo fare adorno?
E si duol poi, Che doue ella era prima
Giusta madre a' mortali; altri costumi
Presi; matregna è fatta empia, e crudele.
Soggiogne ancor: Che gioua à questi l'alma
Hauer dal Cielo? al Cielo alzare il volto;
Se

Se di pecore in guisa errando vanno?
E l'vmil ghianda questi pasce, e quelle?
Tal vita donque a te diletta, e piace,
Che con l'alpestre fiere sia comune;
Per entro a folte selue ad antri oscuri?
Questi, e simil lamenti assai souente
Sofferto hauendo io già da l'alma Madre;
Al fin disposti son mostrarmi al Mondo,
Via più benigno: e tor le genti tutte
Dal vitto di Caon fuor de le selue.
Voglio donque, che Cerer, ch'ora in Frigia,
Niente sapendo de' suoi tanti mali,
Con la gran Madre sferza i leon d'Ida;
E per Mare, e per Terra errando vada,
Sempre hauendo desio di maggior pianto;
In fin che lieta poi d'hauer trouata
La figlia sua, per tal segnal ne doni
A' popoli le biade; e da le nubi
Sendo portato d'ogn'intorno il carro,
Sparga le spighe ancor non visti auanti;
E i liuidi serpenti al giogo sotto
Entrin de l'indito huom nato d'Atene.
Che s'alcuno ardirà in fra gli Dei
Lo'nuolator far noto a Cerer mai,
Per la grandezza del mio scettro i giuro
E de le cose per l'occulta pace
Sia pur mio figlio, ò mia sorella, ò moglie,
O del amate mie figliuole alcuna,
Ancorch'ella si glorij, inalzi, e vanti
D'esser di questa illustre testa nata;

Contra

Contra se tuttauia vedrammi irato.
Del fulmin prouarà l'aspra percossa,
E grieue a lui sendo essere immortale,
Bramarà di morire allhor, che vento
Dal colpo, al gener mio porollo in forza
Oue ei darà sotto quel proprio regno,
Ch'egli tradito haurà, ben dritte pene.
E ben saprà se ne la causa sua
Cōgiura hauran tutte quell'Ombre insieme:
Questo raffermo; sì ne scorga il fato.
Così disse, e le stelle d'ogn'intorno
Fece tremar con tuono orrendo il cielo.
Già Cerer, poiche molti dì lontana
Di noia sciolta, e lieta sotto l'alte
Ripe del'antro, oue percesso il rame
Suona, dimorata era; i sogni veri
Del danno suo la spauentauan tutta.
Ogni notte il timor le addoppia, e morta
Proserpina a lei reca il senno innanzi.
Però ch'or le parea da nimiche armi
Hauer lei morso il petto: or prende orrore
De le bianche, cangiate in vesti oscure:
Ed or ch'in mezo de la casa gl'orni
Sterili mandin fuor le verdi foglie.
Era anco in casa sovra ogni altra parte
Del sagro bosco a lei diletto, e caro
Vn lauro già, che con pudiche frondi,
Al letto verginal de l'alma figlia,
Ombra render solea. Questo le appare,
In fin da le radici vltime inciso.

E da

E da la poluer guasti i rami sparti.
E ricercando del'error; piangendo
Da le Driadi udì, che tutto opraoo
Con stigia scure haueuan le Furie orrende.
Ma'l proprio male ella medesma allhora
Senza alcun velo à la sua Madre auanti,
Palese fa dentro nel sonno inuolta.
Perciothe le parea, ch'entro rinchiusa
Cento fosse in prigion d'aspre catene
Proserpina; non già, come ne' campi
Di Sicilia à nudrir posta l'hauea;
Nè qual la vider poco auanti l'alme
Tre Dee, ne le fiorite valli d'Etna.
La bionda chioma più ch'oro lucente,
L'inuida appare: e de begli occhi i raggi
Spenti la notte hauea, il vago, e bello
Color, secco dal giel pallido mira
Il vermiglio color di quelle labbra
Pregio, ed onor del suo sereno viso:
E la bianchezza de le membra, assai
Candide più, che le candenti brine,
Tolto ha il color de l'atra nebbia oscura.
Poscia donque, ch'al fin pur ella appena
Potè conoscer sì cangiata immago,
Disse: Da qual error nascon tai pene?
Ond'è questa così sozza magrezza?
Chi puo sì contro à me, che'n te si mostri
Così crudel? perche di duro ferro
Conueneuole pena à l'empie fiere,
Tai catene legar le belle braccia?

Tu

Tu sei la figlia mia? tu la mia figlia?
O m'inganna pur or la falsa imago:
Ed ella allor: Ahi crudel Madre, donque
La morta figlia hai già posto in obblio?
Lassa, l'animo hai tu, che d'assai vence
Di crudeltade ogni più fier Leone.
Com'vnque obbliar me tanto potesti?
Così mi spregi? ancorche del tuo ventre
Vnico parto i' sia? à te pur caro
Di Proserpina il nome esser solea.
La qual, come tu vedi'n pianto, e'n pene,
Per profonda cauerna or son portata.
E tu crudele a' balli intenti stai
In guisa, ch'or per le Città di Frigia
Vai con Cembali'n festa, e'n gioia cantando.
Ma se non hai di Madre il dolce affetto
Suelto in tutto dal cuor, se quella santa
Cerere sei; nè Caspia Tigre in luce
T'ha mandata; deh da sì duri, e stretti
Lacci mi scampa, e sù mi rendi a l'aure.
Ma se pur ciò vietanne i fatti; almeno
Viemmi à veder. Così parlato hauendo,
Si sforza stender le tremanti mani.
Ma la'mpedì la forza alta del ferro;
Il cui romore il sonno roppe, e sciolse.
Vedute cose tai, da freddo orrore
Sente Cerere il cuor toccarsi, e gode
Che vere omai non siano; e duolsi, ch'essa
Posto a la figlia non ha'l braccio al collo.
Subbito, stolta, a i più riposti luoghi

Del

Dal palazzo sen corre, e a la gran Madre
Cibel, la lingua in tai parole scioglie.
Omai ne' Frigij tuoi campi dimora
Più non vo' far; santa onorata Madre,
Tempo è già pur, che la custodia al fine
Del caro pegno mio mi prema, e chiami:
Che' suoi breui anni ad ogni frode, e danno
Troppo son pronti, e benche alta, e forte
Per le man de' Ciclopi posta in opra
Sia pur l'albergo mio; non però molta
Fidanza v'ho: che la gran fama d essa,
Temo, non habbia fatto il nostro
Ascosto pregio, e men ch'vopo non sia,
Sicilia entro il suo sen celato il tenga.
La gran fama del luogo, alto spauento
Mi porta auanti, onde conuien ch'io troui
Seggio di minor nome in altra parte:
Che celar non si puon più gl'alti, e fidi
Riposti luoghi a l'altre fiamme appresso
D'Encelado, e a' sospir graui, e profondi.
Ancora in diuerse ombre i tristi sogni
Di ciò, lassa, mi fan souente accorta:
E ogni dì qualche infelice augurio
Mi molesta la mente, e mi spauenta.
Ai quante volte per se cade in terra
La ghirlanda di spighe, onor di crini.
Ahi quante volte dal mio petto il sangue
Suda, e contra mia voglia vn largo fiume
Versa de gl'occhi fuore, e per se stesse
Batton le mani il petto; a cui non sendo

La

La cagion nota, e marauiglia n'haue.
Se canne pongo a bocca, e morte assembra
Il suon: se'l Timpan prendo, il Timpan rēde
Pianto ne l'aria: Ahi me, ch'io temo forte,
Non gl'auguri del ver presaghi siano;
Non dannosa mi sia tanta dimora.
Longi portino i venti, e rendan vani
I detti tuoi, Cibel soggionse allhora;
Credi, che i pegni suoi sì sprezzi Gioue?
Và nondimeno, e da niun caso offesa,
A noi via più che mai lieta ritorna.
Donque da i Tempij d'Ida ella si parte;
E tosto sente duol, che pigri, e tardi
Siano i Serpenti a condurre il suo carro:
Bench'a chi brama, ogni gran corso è tardo.
Sferza ella or l'vno, or l'altro; e non douuta
Pena lor fa soffrir; che già non sieno
Gionti in Cicilia, non essendo ancora
De la maggior altezza ascesi d'Ida.
D'ogni cosa ha paura, e niente teme.
Così l'augel, che'n vmil orno i figli
Piccioli affida, s'angue allhor, che'l cibo
A procacciar è gito, seco stesso
Molte cose lontan pensa, e riuolue:
Che'l vento mandato a terra il nido
Debil non haggia, e non sien fatti furto
De' cacciatori, ò de le serpi preda.
Come senza guardian deserta vede
Errer la casa, e abbandonate, e sole
Le porte aperte, e con doglioso aspetto

Gli alti cortili intorno voti, e cheti:
Senza attender, che'l mal conosca aperto
Squarcia la stola, squarcia ancor le spighe
Co' crini appresso, e immobil resta, e'l duolo
Impetrir fe le lagrime entro à gl'occhi.
Nè voce udisi, ò fiato trar si vide:
E fredda tema le percuote, e rode
In mezzo a l'ossa le midolle, e i passi
Tremanti muouo. E mentre ch'ella attorno
Per l'albergo s'aggira, e ne' deserti
Cortili vede con rauuolto stame
Meza in terra la tela; e ben conosce
Che nterrotto, e'mperfetto è'l bel lauoro;
Si diuina fadiga, e cara abbietta
Già già perdeasi, e al voto spatio Araene
Con indegno lauor fin daua ardita.
Già non piange ella, e non si squote, ò sbatte;
Bacia la tela, e ne lo stame intesa,
Rompe il dolor, ch'entro le affligge'l petto.
Gli achi, e la seta da la figlia in mano
Mai sostenuti, e l'altre cose sparte
Ch'erano à lei verginal giuoco, e scherzo.
Come sua figlia sian, strengesi al seno.
E'l casto letto, e le deserte stanze,
E doue ella seder vista l'hauesse, (da.
Si bee con gli occhi e ogn'or più cerea, e sguar
Non ripien di stupor in altra guisa
Guarda il Pastor la mandra vota, allhora
Che di lupi, ò leon la rabbia immensa
O nimica altra man, quando egli meno
Cio

Ciò si stimaua, ogni sua greggia han tolto;
Ond ei tardo venuto afflitto, e solo
Mira l danno, e la strage, e da ogni parte
Cerca i giouenchi, e pur piangendo al fine,
Senza risposta hauerne alto gli chiama
Ecco, che Cerer poi nascosta, e sola
Starsi n parte segreta Elettra vede;
Ch'era ala figlia sua fida nutrice,
Di grande onor tra le pregiate Ninfe
De l'Oceano, e a Cerer madre, eguale
Nel maternale amor. Questa da prima
Sin dale fasce al padre Gioue innanzi,
Con dolce affetto pargolina in collo
Solea portarla, e a le paterne guancie
Accostarla talor vezzosa, e dolce.
Essa compagna l'era sempre allato
Essa nudrice, essa seconda madre.
Costei con chiome rabbuffate e sparte
Piangea del alta figlia il tristo caso.
Cerer l'assale, e poi che'l duolo in parte
Allentò pure a' gran sospiri il freno;
Che ruina veggio io? disse ella: a cui
Son data in preda? ha Gioue saluo il regno?
O possegono il ciel gli empi Titani?
Qual gran poter, viuendo Gioue in cielo,
Hebbe a tal'opre ardire? ha forse rotto
Inarime Tifeo con l'ampie spalle?
Alcione forse il gran Vesuo aperto,
Per l'onde del Tirren contra noi ferse?
O le bocche allargando Etna vicino

Encelado in mio danno ha fuor mandato?
O pur fatto ha Briareo con la gran turba
Di cento braccia, ale mie case oltraggio?
Lassa, in qual parte or è la figlia mia?
Doue è Ciane, oue son mille ancelle?
Qual forza fuggir fe l'alme Sirene?
Questa e (dolente me) la vostra fede?
Così lece hauer cura a' figli altrui?
Tutta a questo parlar tremante, e fredda
La Nutrice diuenne, ed al timore
Cedette il duolo; e con la morte hauria
Comprato il non veder Cerere in volto.
Ella immobil sospesa, e di se fuore
Tarda pur di contar qual essa incerto
Ha per autore, e quella morte acerba
Scoprir, ch'ella tenea per vera, e certa;
Appena poi questo ne disse al fine.
Volesse il ciel, che l'empia iniqua schiera
De' Giganti tal danno hauesser dato;
Ch'era a soffrir più lieue il comun danno:
Anzi le Dee celesti, e quel che meno
Ha di credenza, pur le sue sorelle,
A' danni nostri han congiurato insieme.
Dal ciel vien tutto il mal, che'ntorno vedi:
Del'inuidia opre son l'aspre ferite:
Da crude mani in parentela vscite:
Più che i Giganti habbiam nimico il Cielo.
Fioria felice la tranquilla casa:
Ne ardiua trar fuor dela soglia il piede
La vergin tua, nè pure i verdi prati

Vedere

Vedere osaua a' tuoi precetti stretta :
L'otio fuggiua ala sua tela appresso :
Posaua poi dele Sirene al canto :
E dal mio nouellar dolce pendea :
Meco dormia ; meco pudici , e casti
Giuochi apprendeua al ampie sale in mezo;
(Quando nè so da quale'nditio , hauesse
Dela casa i segreti) arriuar iui
Vener vedemmo ; e acciò non desse a noi
Sospetto alcun , compagne in vn drappello
Quindi Pallade hauea, quinci Diana :
Subito allor con largo riso in volto
Lieta si fa , ne vna sol volta al collo
Le braccia ; e'l nome di sorella addoppia .
E con lei duolsi de l'acerba Madre ,
Che così'n parte oscura vn sì bel viso
Voglia tener ; e le dinieghi in tutto
Con l'alme Dee parlare ; e sì lontana
Dal ciel la tenga , oue'l suo Padre regna .
Semplice allor la nostra Vergin gode
De' finti detti , e rinouar fa in tanto
Di puro nettar le viuande spesse .
Talor l'abito veste , e talor prende
Le saette di Cintia,e piegar tenta
Con que' tenari diti il suo forte arco.
L'elmo talor , cui vaga piuma onora
Ponsi sopra i bei crini , e mentre gode ,
Che Minerua la lodi, e'l grande scudo
D'imbracciar con destrezza ella si sforza.
Vener prima del'altre a'campi d'Etna

Con dire infinto fuor la ſpegne, e guida;
E raddoppiar le fa dinanzi i fiori;
E del luogo il più bel, come nol ſappia
Domanda, e cerca, e di non creder finge,
Che perpetue lo Roſe il verno ſerbi;
E che roſſeggin de l'altrui colore
I freddi meſi; e che di Borea l'ira
Non temin gl arbuſcei fioriti, e verdi.
Mentre, che de be' luoghi alto ſtupore
Moſtra d'hauere; infinto deſio, mentre
Apre d'andore (o etade atta a cadere
Nele delitie) alfine a gir la ſpenſe,
O qua' pianti ſparſi io, qua' preghi indarno;
Non meno ella però vaga s'inuia,
Sicura; poi che le ſorelle ha ſeco.
Seguono in ſchiera poi le Ninfe ancelle:
Ne' campi van, ch'eternamente il manto
Veſton di fiori; e nel primiero albore
Colgonne allor, che di rugiada il verde
Terren, biancheggia di viole adorno.
Il già ſparſo liquor beuono i prati.
Ma perche 'l Sol montando a mezo il Cielo
S'aſsiſe; ecco che 'l dì la notte fura.
E mentre fa tremar l'Iſola intorno
L'empito de' Corſier, l'alto ſtridore;
Dele gran ruote alta ruina accenna.
Nè ſi potè veder chi ſcorta foſſe
Del carro; ò ſe la Morte ſeco hauea;
O più toſto foſs'ei la Morte iſteſſa.
Nere l'erbe ſi fan, mancano i riui:

Di

Di nera ruggin vengon tenti i prati
Cosa, che tocchi'l suo fiato, non viue.
Ligustri impallidir, Rose l odore
Perder viddi io; farsi minori i Gigli,
Come subbito il freno in dietro torse
Con roco orrendo suon, la Notte allora
Col suo carro sen fugge, e torna il Giorno.
Nè proserpina in luogo alcuno appare.
Le Dee poi ch'adempito il lor disegno
Vider, tornaro; e non rimaser poi.
Ciane in terra stesa, a' campi'n mezo,
Come morta veggiamo, e le grillande
Sparse, abbronzate a' biondi crini appresso:
Fommi auanti col dir: nouelle chieggio,
(Perche trouossi più vicina al caso
Di Proserpina) e quai nel crudo aspetto
Sieno i caualli, e chi gli regga, e guidi,
Non dà risposta, e dal veleno ascoso
Presa, tutta vien men; ch'al crin sottetra
Vmor (struggendosi ella e braccia, e piedi,
D'acque sgorganti fuore insino, ch'ella
Cangiata in fonte, a noi le piante immolla.
Partonsi l'altre, e trasportat'in alto,
Con l'ali tosto d'Acheloo le figlie,
Del Cicilian Pelor cènsono il fianco;
E d'alto sdegno accesi, al'altrui danno,
Volto hanno il suon dele già dolci lire:
Però, che'l canto lor le naui affrena,
E dan co'versi lor quiete a' remi.
Sol'io rimasta son misera in casa,

A consumar tra'l piãto i miei vecchi anni.
Sta pur ancor Cerer sospesa, e come
Passate elle non sian tai cose orrende,
Stolta ha timor; indi la vesta inalza,
E furiosa al ciel prende il camino.
Così scosse talor le selue immense
Del gran Nifate son da Tigre Ircana,
Cui cacciator tremante i figli ha tolto
Per darne al Re de' Persi alto trastullo.
Ella il marito suo Zefir vencendo
Di veloce prestezza, arrabbia, e corre;
E pel macchiato dorso sparge l'ira.
E allor, che'l predator tosto entro l'ampie
Fauci, hauerebbe già; la falsa immago,
Che nel vetro gli appar, la tarda in dietro.
Non altrimenti furiosa scorre
Cerer, per tutto il Cielo alto gridando:
Rendete a me la figlia mia, rendete:
Me non produsse ò vago fiume, ò fonte:
Non son dele plebee Ninfe siluestre;
La torreggiante Cibal m'ha prodotta:
Figliuola son del gran Saturno anch'io.
Dou'è'l giusto del Ciel? doue le leggi
Fuggite sono? a che mi gioua hauere
Vita sempre menata, onesta, e chiara?
Or Vener dunque, le cui già opre oneste
Son note a tutti; osa mostrare il volto,
Doppo i legami, oue Vulcan la'nuolse?
Voglie tali, e pensier le diede allora
Quel casto letto, e quella onesta notte

A quel

A quel casto scherzar, questo conuiensi.
Nè marauiglia è già, se cosa alcuna
Doppo tali opre, omai brutta non stima.
Ma voi, cui noto ancor non fu giamai
Marital giogo; or come tosto hauete
Cor verginale onor mente cangiato?
Donque con Vener già, donque con gl'empi
Predator suoi gite compagne insieme?
Oh degne d'abitare ambe ne' Tempij
Di Scitia la doue gl'altar più sete,
Quanto più beuon, han del sangue humano,
Qual la cagion fu di tant'ira, e sdegno?
Qual mia figlia di voi pur con leggiere
Parole offese mai? forse che tolto
Ha, Delia, te da le tue selue armate?
E di tua man de l'aspre guerre il freno
Tolto ha Mineruа: or è stata ella a voi
Con souerchio parlar noioso, e grieue?
Rompea forse ella i vostri Cori in mezo?
Ella, accioche noiosa a voi non fosse,
Certo lontan, là ne' deserti campi
Di Sicilia si staua ascosta, e sola.
Che mi gioua or celata hauerla tanto?
BEN conosco or, che del'Inuidia sola
Non si placa per tempo vnque la rabbia.
Con tai detti infiammata accusa, e pogne
Cerer le Dee; ma queste, e quelle stanno:
Ch'al presente gran Padre hãno riguardo;
O niegan ciò sapere, e sol risposta
Dan, col pianger con lei l'acerbo caso,

Ma che deue ella far ? con preghi vmili
Venta di nuouo si sommette, e china
I preghi porge, e non col volto asciutto,
Perdon cheggio io ; se cosa pure alcuna
La materna pietà superba, e graue
Tentar m'ha fatto con più caldo ardire,
Ch'ala fortuna mia ben non conuiensi.
Ecco, che di miseria armata, e centa
A le vostre ginocchia vmil m'auuolgo,
Siami lecito sol, questo sol bramo,
Saper la sorte mia ; e di vostra ira
L'alta cagion, io sol la forza, e'l modo
Cerco de' miei gran danni : e qual si voglia
Sorte midiate (e sia pur vero il furto)
Soffrirò pure ; e l'opra poi fatale
Stimar prometto, e non peccato, ò frode.
Deh non negate a questa afflitta madre
Si grato aspetto. Io nõ chiedrolla indietro,
A chi con suo valore halla acquistata :
Qual tu ti sia ogni timor discaccia
Tienla sicuro, e la preda io raffermo.
Ma s'a colui voi pur promesso hauete
Che'l furto fe, di pur tacerlo sempre ;
Scuopril Latona tu, cui Triuia forse
Confesso l'haue ; a te ben nota è pure
Lucina, e con qual terra à minsi i figli.
Tu d'vn sol parto già duo figli hauesti ;
Questa ho sol io. deh dì Latona il tutto ?
Così goder del crin del biondo Apollo
Lecito ti sia sempre ; e più felice

Madre

Madre di me ti viua eterni gl'anni.
A questi vltimi detti ognuno il volto
Bagna di pianto; ed ella segue allora:
Che cosa, ahime, sì gran silentio, e pianto
Merita, lassa me; Tutti sen vanno.
A che più auanti quì dimori in darno?
Ti fa, nol vedi, aperta guerra il cielo?
Perche la tua figliuola assai più tosto,
E per Terra, e per Mar non cerchi attorno?
Douunque batta co' suoi raggi Apollo
Fin pe' campi deserti, e luoghi occulti
Andrò, non stanca mai cercando ogniora.
Giamai non prouarò sonno, ò riposo,
Fin ch'io non troui a me'l robbato pegno.
Bench'entro al grembo sia del mare Ibero;
O con le pauentose onde sangiugne
Il profondo Eritreo la cenga, e serri:
Non il ghiaccio del Ren, non di Rifei
Monti, il freddo terrami; ò faran tardo
Il corso mio le periglìose Sirti;
Varcare oltr'a' confin, saldo ho nel cuore:
E di Borea mirar le grotte, e quindi
Calcar co' piedi Atlante al primo occaso.
Risplendarà per le mie faci Idaspe.
Veggami errando gir Gioue empio e crudo,
Per ville, e per Città; sazi lo sdegno.
Giunon; poiche vedrammi al fine estinta.
Schernitemi voi pur; vostra onta in cielo
Regni; menate pur lieti il trionfo
Dela stirpe di Cerer chiaro, e grande.

Così dice ella; ed ale note in tanto
Cime d Etna s'inuia; onde le faci
Accender possa al fadigoso corso.
Era vna sagra selua appresso al fiume
Aci; ch'al Mar spesso antepone, e fende
La bianca Galatea col suo bel nuoto.
Folta era, e d'ogni parte alto copriua
Con gl'intrigati rami i maggior colli
D Etna; là ue si dice il sanguinoso
Scudo portato hauer, e l'alta preda
Il padre Gioue; onde la selua tutta
Superba s'alza dele spoglie altere
De' figli dela Terra, ed ogni pianta
Vettoria scuopre. A questa pende abbietta
La testa, a quella il busto orrendo, e fiero
De' rei litiganti, che fin cr crudeli
Fisse ne' tronchi le superbe faccie,
Minacciar mostran fiera guerra al cielo.
Biancheggian le grandi ossa de' serpenti,
Per ogni banda in monti aridi alzate:
E par si veggia per le fiamme immense
De'fulmini, le pelli ancor fumare.
Pianta non v'ha, che non si vanti altera
Di qualche illustre onor. quella la fronte
Per troppo incarco, erta sostiene appena:
Che dele cento ignude spade il fascio
Del'empio Briareo le pende al fianco.
Quell'altra poi di Zanclo altera, squadra
Le magre spoglie; e di Minante l'armi
Han questi rami. Ofiō quelli altri aggraua.

Ma di tutti'l maggiore vn'alto Abeto
Ombroso intorno, altier dal fulmin tocche
Vedesi sostener le spoglie opime
D'Encelado; a i Titan Signore, e scorta.
E dal peso cadria, se da vicina
Quercia alo'ncarco ei non prendesse aiuto.
Indi timore, e reuerenza il luogo
S'acquistà; e la vecchiezza al bosco antico,
Rispetto arreca; onta in non fargli, ò dãno.
Nè a que' diuin trofei porgere oltraggio
Lice; nè iui alcun osò la greggia
Pascer: ne i gran Ciclopi a' sagri legni
Recano offesa, e Polifemo stesso
Da sì sant'ombra, i passi in dietro volue,
Cerer l'impresa, il sagro santo aspetto
Del luogo, ognor veapiù l accende, e ponge.
Gira la scure ou'ella aggionga incerta,
Che percosso il grã Gioue proprio haurebbe.
Ella s'affretta, e i maggior Pini, e i Cedri,
Che men nodosi son, mandare a terra.
Trapassa auanti, e questo tronco, e quello
Fisa contempla; e gl'arbor scuote, e proua:
Non altrimenti, chi per longhi mari,
A portar merci ale tempeste in mezo
S'accende a fabricar le naui in terra;
Guarda, sceglie, misura i Faggi, e gl'Almi;
E così rozi a diuerse opre adatta.
Quel, ch'è più longo a le gonfiate vele
Darà l'vn corno, e l'altro; e quel più forte,
Fia'l timon dela naue: e prontó a' remi

Quel fia, che volentier ſi torce, e piega.
E quel, che ſtando in acqua, alcuna offeſa
Sentir non ſuol, haurà del fondo il luogo.
Alzauan due Cipreſsi alto la fronte
Apparo, qual d'vn ceſpo inſieme vſciti
Che non mai ferro hauean ſentito prima:
Ala cui marauiglia vnque ſimili
Simeonte non vidde, ò'l monte d'Ida
Ne vguali a lor nela sì ricca riua
Co' ſuoi liquor bagnando nudre Oronte,
Del boſco nudritor, ſagrato a Febo.
Certo gli ſtimarei ambo gemelli,
Sì d'eguai rami ſon, sì d'egual cima,
E la ſelua ad vn or guardan per tutto.
Queſti per faci le aggradiro; e toſto
Ambi gli aſſal; ſuccentaſi la veſte,
Con braccia ignude, e dela ſcure armata,
Or l'vn percuote, or l'altro; e con lo sforzo,
Ch'eſſa più val, proua mandarli a terra,
Ambo pendon tremanti, ed'ambo inſieme
Caggendo, menar ſeco ampia ruina:
Ed'accoppia nel pian ſteſer la chioma:
E d'ambo inſieme vmil ghiaccion nel cãpo;
Di Fauni, e Driadi alto dolore immenſo.
Cerere quelli abbraccia, è n'alto gli erge,
Com'era, i rozi crin dietro diſciolta
Euer la cima s'inuiò del monte.
Vence ella il graue ardor, vence il ſaſſoſo
Aſprò camin; da cui fia vento ogni altro.
Calca il caldo terren, che l'orme ſdegna

Qual'

Qual s'accende a infiãmar gli odiati Tasſi,
A maluagie opre pur l'empia Megera,
Se le mura aſſalir de Febe intende;
Ouuer Tieſte a incrudelir s'affretta:
Spatio ne dà l'oſcuro, e luogo l'ombre:
E'l ſuon del ferro, e'l cieco Abiſſo in alto
Rimbomba, mentre, ch'ella arriua al'onde
Di Flegetonte, e'n quelle i torchi accende.
Poi ch'ala bocca del gran monte ardente
Peruenne: i gran Cipreſsi a prender fiãma,
Volgẽdo il volto addietro, in mezo al'ampie
Fauci ſporſe: e ciaſcuna cauerna
Coperſe, ed al'ardor chiuſe le porte.
Tolto al fuoco il camin, odeſi orrendo
Nel monte il ſuon, Vulcan chiuso s'affanna;
E' riſtretti vapor non ponno vſcire.
Già lucean de' Cipreſsi alte le cime;
E di nuoue fauille Etna creſceua;
Dal ſolſo, che prendean ſtrideano i rami.
Ella accioche'n sì longo aſpro viaggio,
Che doueа far, non s'eſtingueſſe il fuoco;
Che foſſer comandò mai ſempre acceſi.
E di quel ſagro vmor bagnolli, e ſparſe,
Di cui Febo i deſtrier ſpruzza, e la Luna
I ſuoi giouenchi. o già recato hauea
Dela notte il Silentio in terra il ſonno.
Ella col petto di furore acceſo
Prende il longo camino, e coſi parla.
Non così fatte già per ſua cagione,
Proſerpina, ſperaua in man le faci

Portar; ma sol le mie speranze, e i voti,
Che son comuni al altre madri ancora.
Già le tue nozze, e le tue faci allegre
E'l letto marital; e'l nome alzare
D'Imeneo, mi parea cantando al Cielo.
Così (benche Dij siam ci gira il fato)
E a noi, senza guardar Lachesi è cruda.
Oh quanto era io pur or sublime? e quanti
Ingegni per lei hauere opraro i Drudi.
E qual di molti figli illustre madre
A me, per questa sol non daua il vanto?
Tu'l primier mio solazzo, e tu l estremo
Fosti; per tè, come feconda, e grande
Era io stimata, oh mia grandezza? oh mio
Riposo? oh di tua madre onore altero?
Mentre salua tu fosti, il nome d'alta
Gloria di Dea, tenni io; ne minor fui
D'essa Giunon: or nera, abbietta, e vile
(Così tuo Padre vuol) Ma perch'a lui
La gran cagion di questi pianti imputo?
Io, già nol nego, la cagion son stata
Di tutto'l male, che deserta, e sola
Osai lassarti; ed a' nimici puri,
Ch'innanzi hauea, quasi ti posi in mano.
Donque io sicura il roco suon del rame
Godeua in Ida: & i leoni allegra,
Allor, che fu'l tuo mal, poneua al giogo;
Prendi di me le ben douute pene.
Ecco, che con le man mi straccio il volto,
E n'appaion del'onghie al petto i solchi:
Ecco,

Ecco, che'l ventre con percosse affliggo.
Da che parte del ciel, sotto a qual Polo
Cercaronne io? chi alcuno inditio, ò guida
Darămisi? qual pŏgo io salda orma il piede?
Qual carro fu? Chi fu quel'empio, e crudo?
Stassi egli'n terra? ò pur s'ascŏde in mare?
Quai di ruote sì ratte haurò vestigi?
Gir pur, gir voglio, ouunque i piedi, e'l caso
Scorta mi sian: così deserta, e sola
Cercar Venere sua possa Dione.
Ma fia giamai che tanto aspra fadiga
Frutto m'apporti ancor? lecito fia
Ch'io te figlia di nuouo abbracci, e stringa?
Viue ancor quel tuo bello? intera, e salda
Splende nel volto tuo l'alma vaghezza?
O pur, misera me, forse vedrotti
Qual vsi a me venir la notte auanti?
Qual'vsata son te vedere in sogno?
Così dice ella, e i primi passi muoue
Dal monte d'Etna. e i fior, ch'erã la prima
Cagion del male, e del gran furto il luogo
Non cessa empir di ree bastemmie, e voti.
I segni del camin già spenti, e guasti.
Guarda ella; & allumando i campi intẽta
La via cerca, e le faci a terra accosta.
Ogni sentier, che le gran ruote addietro
Lassato hauean, di pianto irriga, e bagna.
Seco mugghiar s'ode ogni cosa intorno
Ouunque và: notar vana ombra in Mare
Vedesi, e del gran lume il lampo estremo,
Italia

Italia quinci, e quindi Affrica arriua:
Tocco dal lume il Tosco lido appare.
Splendon nel chiaro Mar le Sirti orrende,
Longhi a gl'antri di Scilla il lume aggionge.
Ed acqueta il timor parte de' cani;
Parte latrar, non stupefatti ancora.

Il Fine del Terzo Libro.

A CARLO QVINTO IMPERATORE,

& a

FRANCESCO PRIMO RE di Francia, essendo con gli esserciti à fronte.

Voi, ch'in voi stessi dispietati, e crudi
Oltra il Rodano, e'l Reno or volto hauète,
Le spade, e state incontra arditi, e fieri;
Se di pietà reale ancor tenete
Scintilla alcuna, e i vostri petti ignudi
Non son d'affetti humani; e s'alti, e veri
Pregi bramate a' vostri seggi alteri:
S'ambo temete il gran Signor di sopra,
Quanto conuiensi: ed a ragion dar loco,
Si può tra'l ferro, e'l foco,
Che per vostra ruina or Marte adopra:
Fermati il passo: a tanto empio furore.
Ponete il fren: mentre me spegne, e muoue,
Qual io mi sia, caldo disio di pace,
A ragionar con voi. Signor verace,
Apri oggi tu l'alte mie voglie nuoue,
Sì, ch'io possa mostrar chiaro di fuore
Quel, ch'in se chiude, e tien riposto il cuore;
Ch'a tanto alto soggetto vn'huom mortale
Giogner non può, se non gli presti l'ale.

E don-

E donque vero, eccelse Alme reali,
Cui par non vide ancor già l' vniuerso,
Di virtù, di valor, d'arme, d'ardire;
Che dal vero camin longi, e diuerso
Da quel n'andiate; che può farui tali,
Ch'ogni huomo ĩ terra, ogni alma ĩ ciel v'ã (mire?
Q̃ si mai fine haurã gli sdegni, e l'ire
Ne vostri petti; e quando fia giamai,
Che torni il lume al accecata mente,
Si che veggia presente,
Qũãto sien graui i propri, e gli altrui guai?
E scorga il danno immenso, ed infinito
Dela fede di Cristo, ch'ogn'or manca;
Si ch'a gran salti corre a morte vera.
Ecco, mirate, in vista orrenda, e fiera;
Chi ha in cãpo verde vna sol luna bianca,
Il mar, la terra, e tutto scorre ardito,
Miseri, onde ciascun vi mostra a dito.
Che per fare a voi danno, a tanto mostro
Lassate (oh che disnore) in preda il vostro.
Ecco l'Ongaro là, che duolsi, e piange,
D'esser negletto, e che sua viua speme,
Al maggior vopo stia sepolta, e morta.
L'Oriental Tiranno il doma, e preme,
Come onda vn debil legno offende, e frãge,
Di sarte, e di timon priuo, e di scorta:
Che chiusa gli hanno i suoi signor la porta.
D'ogni giusta pietà, ch'a nobil sangue
Ben si conuegna, ed a reale altezza.
Ahi così si disprezza

L'altrui

L'altrui dãno, e chi corre a morte, e lãgue?
Adria, poi che non fu chi darle aita
Di voi volesse, ò chi via più deuea;
Due cittadi al grã Cã lassato ha in forza;
Onde ei per questo, tanto ardire, e forza
Piglia; ch'oue il valor vostro temea;
Ed a ragione, ogni viltà sbandita
Da lui hauendo; or vi disprezza, e inuita
A fer tra voi contrasto; e vi diuide
Con vostro scorno; e del mal vostro ride.
Torniui a mente omai, ch'in voi riposta
E del popol cristian l'alta difesa,
Con ferma speme d'ogni sua salute:
Ond'è ben tempo sì, che l'ira accesa
Da lieue sdegno, sia spenta, e giù posta;
E suegliandosi in voi nuoua virtute,
Da si peruerso, e rio pensier vi mute.
Volgete indietro gli occhi a gli anni andati,
E scorgete Europa in quale, e quanto
Stratio sia stata, e pianto
Solo per voi, per voi suoi figli amati.
Donque deue ella star sempre in tormenti,
E del'Asia nimica, esser poi serua
Con voi, che sete i suoi scudi più saldi?
Il ver gli animi vostri al ben riscaldi;
Mirando quando l'vno al'altro serua:
Qual sia tiranno, e quai nimici spenti.
Deh perche sono in voi si l'ire ardenti,
S'egli è del vn con l'altro il sangue misto,
Per far non già di voi, ma d'altri acquisto.

Non

Non vi mouranno mai gli ardēti preghi,
Non le lagrime sparte a mille, a mille,
Di sì degno Regina in cotanti anni?
Questa al'vno è sorella, e che si stille
Soffre ci nel pianto pria, ch'a lei si pieghi;
Consorte è al altro; e da cui solo affanni
Merca, temendo ogni or di maggior danni;
Nè le gioua mostrar, che in simil guerra,
Poi viueran tutti i nipoti vostri.
Onde fiano gl'inchiostri
Sozzi soggetti, e non più vditi in terra;
O fama oscura, ò nere empie vettorie,
O meste pompe, ò mal nati trofei
Angosciosi trionfi, ed imperfetti.
Donque saran gli alti, e superbi tetti
Vostri ingombrati, di sì orrendi omei;
E rimarranno nel'altrui memorie
Queste dolenti, e lagrimose istorie?
Son questi donque i vostri fatti illustri,
Per farui eterni ali futuri lustri?

Tornate col pensier dentro al segreto
De' vostri cuori, e ben trouarete iui
Mille belle cagion di por giù l'ira.
In essi fien di sangue pieni i riui,
Che tristo l'vno, e l'altro poco lieto
Ha souente veduto; iui si mira
Come ogni or quinci, e quindi si sospira.
Di tanti danni, e più di tanti vccisi
Per Cristo nò, ma sol per Francia, e Spagna:
Iui ciascun si lagna

De

De i desir vostri si da Dio diuisi ;
Iui città , castella , ed ogni stato
Piange le sue ruine ; e che distrutti ,
Sien da chi conseruar più li deuea ,
Contra voi grida Europa , che sol beua
Pianto , e sangue, e sol coglia acerbi frutti,
Di sì dolce terren , che'l ciel l'ha dato,
Nè sa chi di voi sia ver lei più ingrato .
Poi che'l suo corpo è sol per certo segno
Al furor vostro , al dispietato sdegno .
Non è d'ambo , costei benigna , e pia
Madre ? non sete voi d'vn ventre vsciti ?
E preso il latte in vna stessa cuna ?
Hauui ella forse poi sì ben nudriti ,
Perche per voi sempre infelice sia ?
E sempre vesta veste oscura , e bruna ?
Mirate qual cordoglio in lei s'aduna ,
Poich'ella ha petto, e capo,e piedi,e braccia,
E passato , e percosso , e rotti,e monche .
Non vedrà giamai tronche
Le cagion , per cui morte or la minaccia ?
Che aspettar può da suoi più rei nimici ;
Perche sommerga , e d'ogni parte affonde ?
A che serrate a sì gran danno gli occhi ?
Deh pietà di tal madre ora vi tocchi :
Chi dal vero mio dir di voi s'asconde ?
Non vi farete ora a tal donna amici ,
Per far voi stessi poi via più felici ?
Che potrete acquistar per tal ristoro
L'altre sorelle , e i ricchi signor loro .

Non sentite mai in uoi le sue parole
Rimbombar altamente, e con lamento,
Tal, ch'a pietà mourebbe vn tigre, vn aspe,
Anzi qual duro scoglio a picciol vento,
E qual di Scithia il giel longi dal sole:
State pur saldi; e regga l'onde easpe
Chi vuol, ch'a voi non cal, nè chi l'Idaspe
Indico signoreggi; e'l bel paese,
Di ch'ella tenne già si degno scettro;
E di cui più d'vn plettro
Risonò longi, e fur sue lodi intese.
Ma quinci, e quindi ognior gli esperij lidi,
Gite guastando: ed altri in tanto copre
Con più di mille legni il mar Tirreno,
De quai più ch'altri mai di sdegno pieno,
Barbarossa crudel guida si scopre.
Ond'è ragion che alteramente i gridi:
Oue speme ponesti, oue ti fidi,
O Re Francesco? or il tuo regno credi,
Tener per mezo de'nimici in piedi?
Quanto me fora or le tue forti squadre
Vnir con Carlo, vnir con lui la voglia,
Per gir laue'l douer vostro vi chiama?
Di tanto rio pensier l'animo spoglia:
O mai riposo, omai la pace brama.
A che star sempre in guerre oscure, & adre
Lassando opre sì belle, e sì leggiadre?
Cesar la'mpresa sol per te ritarda,
Che già gran tempo ha desiato in vano,
Là minaccia la mano

 E di

E digir par che tutto auampa, & arda,
Oue di Cristo vendicar conuiene
Il gran sepolcro; e tante altre cittadi:
E prima quella, oue sta il Re de' cani
Vopo è chomai gl'Idoli falsi, e vani
Lassi, e per gire al ciel saglia altri gradi.
Voi quella gente a più sicura spene
Alzar potete, ed a più vero bene,
Così spendendo gli anni oro, e fatiche,
Si fanno l'alme al Re del cielo amiche.
Tù sacro Imperator; sotto il cui ciglio
Tranquillo aspetta di quietare il mondo.
Già fastidito, e d'ogni parte stanco,
Con volto più sereno, e più giocondo
Raccogli il gran Cognato; e'l regno franco
Pronto defendi, e'l buono odor del giglio
Conserua, ecco ei prende ora il mio cōsiglio,
Volgete insieme l'onorate spade,
Contra'l superbo Scita, onde via fugga;
Anzi in tutto si strugga
La sua potenza in questa vostra etade,
Non Pompeo più, non Cesare in Tessaglia
Sembrar vogliate; che di sangue vn lago
Fecero a Roma acerba rimembranza.
Deh forte fa mia debile speranza
Carlo; e vogli del ver, ch'io sia presago.
Di più giusto nemico ora ti caglia,
Perche'l tuo nome a maggior pregio saglia;
Torni Aletto maluagia entro l'abisso,
E quì sia dela lite il termin fisso.

O se

O se mai gionga la mia speme a riua,
Qual gioia splenderà ne gli altrui volti,
Quai gratie rendaransi al Re celeste.
Allor vedrem d'ogni altra cura sciolti
I valorosi cuor da quelle, e queste
Contrade vscire, e là doue si schiua
Cristo; faran, che'l suo bel nome viua.
La fien veri i trionfi, e là fien pieni
Di vaghe pompe, e di ben liete insegne
Le vettorie più degne.
Là più ricchi trofei, che qua non tieni.
Quindi chi in prosa, e chi in lodati carmi,
L'inuitta tua virtù, che par non haue.
Dipegnarà con alto stile eterno.
Già dentro al mio pensier chiaro discerno,
Che da serrar tu solo haurai la chiaue
Di Iano il tempio, e por silentio al'armi;
Onde in carte si scriua in bronzi, in marmi,
Come in terra lassò già Carlo quinto
La pace eterna; e che non fù mai vinto.
S è ver, ch'al ver Canzon, non si rispõda;
Tra crudeli armi alti furor sicura
T'ascoltaranno i due gran Re cortesi;
Che sol per amorzar gli sdegni accesi
Dal'ostination, ch'i cuori'ndura;
Vai oltre al alpe, oue la Senna inonda.
Oh, che per te tal zelo in lor s'infonda,
Che scacciatone, e spento ogni odio antico,
Si faccia l'vn de l'altro vero amico.

Acro ſpirto real, che del paterno
Inuitto ſangue imperiale vſcēdo,
Foſti degno di più d'vna corona;
Se deli ſpirti miei le voci aprēdo
Per narrar coſe, che'l voler ſuperno
Di te mi detta, e dentro al cuor ragiona,
Troppo alto ardiſco; a tanto ardir perdona,
Qual umil pianta in ima valle nata,
Ch'al ciel tra le più alte alzarſi brami,
Son io: ma tu mi chiami
A così bella'mpreſa, e sì pregiata.
L'immenſa tua virtù, ch'a' fatti egregi
Ti ſcorge per que' ſanti, e bei ſentieri,
Che conducono a vera immortal gloria;
Scorge me ancora a farne quì memoria;
Onde naſcan ſimili alti penſieri
D'ornarſi il crin di veri, eterni fregi,
Ne gli altri noſtri, e ne' futuri regi:
Che ben di vita, e più di ſcettro è indegno,
Chi non laſſa di sè nome, nè ſegno.
Opre leggiadre, e rare, anzi diuine,
Che ſi fanno quà giù tra noi mortali
Per alti eſempi a chi verrà dapoi
Son quelle, che locar fra gl'immortali
Ne fanno; onde altri a noi ſi pieghi, e inchi-
Tali fur quelle de gran padri tuoi; (ne.
Tali hai tu fatte, e più di lor far puoi.
Queſti laſſan di sè qui ſegno, e nome,
Queſti ſon ben fra noi ſegni di vita;
Queſti l'alta infinita

Bontà fa, che ciascuno esulti, e neme:
A questi il re de re commette il pondo
Dela terra, e del mar; per questi vuole
Mercede a' buoni, e dar gastigo a' rei.
Ma tu fra gli altri eccelsi semidei
Ti mostri a noi, qual fra le stelle il sole.
Che mirando quantunque gira il mondo,
Sei primo sì, che non hai pur secondo:
Tanti popoli, e regni con tue leggi;
Anzi col ciglio sol freni, e correggi.
Donque poiche sei tale, ed or conuiene,
Fermare in alta, e ben fondata base,
I graui pesi del cristiano onore;
Sarai tu quello Atlante, che rimase
Colonna al cielo; e senza affanni, e pene
Sosterrai il graue peso, che l'amore
Inneffabil, che porti a quel Signore,
Che morì per salute nostra in croce,
Cangiarà il fele amaro, in gran delcezza;
Nè fadiga, od asprezza
Per sì bella cagione offende, ò nuoce,
Animo regio, e di virtude acceso;
Colà doue è più periglioso il passo,
Iui ardito più corre, iui men teme.
Che'nsieme col disio, ferma ha la speme;
Qual in mar viuo adamantino sasso,
Che non fu mai da ria tempesta offeso.
O scudo de' Cristian dal ciel disceso;
Tal fin quì ti sei mostro, e tal si spera,
Ti mostrarai fin al'ultima sera.

Segno

Segno del gran valor , segno sicuro ,
De l'alta tua virtù , del saggio petto ,
Oue intrepido cuor vegghia , ed alberga ;
Il tuo gran genitor con gran diletto
A noi diede , & al secolo futuro ,
Allor , che l'onorata , e chiara verga ,
La cui gran luce par l'altre disperga ,
Ti risegnò ; regnar possendo ancora .
Potea Carlo regnare , e nuouo acquisto
Far non più vdito , ò visto ,
Fin la'ue Apollo il mondo primo indora :
Ma serbar tanta gloriosa impresa ,
Con altre ancora al tuo gran nome volle ,
Per via maggior sua gloria, e fama eterna.
Or , poi ch'e teco quella man superna ,
Ch'a ciò ti spenge, pria che si satolle
Del popolo Cristian d'alta ira accesa
La Bestia oriental ; seguì l'offesa
Di vendicare , e i tanti stratij , e' danni ,
Cagion de' nostri graui, e longhi affanni.
Seguì, poscia ch'al ẽpia, vn de' due corni,
Per cui pur dianzi sì superba giua ,
Poco prezzando il ciel , non che la terra ;
Mentre più , che mai lieta il mare apriua
A' nostri danni; e con oltraggi, e scorni
Inusitati , e inusitata guerra ;
Così gli occhi a pietà, come il cuor serra ,
L'altero tuo german le ha rotto in fronte ,
Il tuo german , dal cui valore inuitto
Già spera il mondo afflitto ,

Pace, e ristoro. Ei quale immobil monte,
S'oppose al fiero stuol, di cui fe l'onde
D'ognintorno sanguigne, e rappe, e prese,
(O sommo ardire, trecento armati legni:
Questi son fatti gloriosi, e degni
Di fama eterna; che non pur difese,
Sono or per te d'Adria le belle sponde;
Ma Roma, e quasi ouunque si diffonde;
Il Cristian nome, benche in breue giro,
Or sia rinchiuso; onde io piango, e sospiro.
Ciro, Alessandro, e fra i Re tanti q̃llo,
Che di tutti maggiore in Roma tenne
Vndici lustri, e più sì grande impero
A quell'opre; onde ancor le vaghe penne
Spiega la fama in volo altero, e bello
Da vana ambition (vagliami il vero)
Fur mosi, e da disio superbo, e fiero
Di soggiogar popoli, e genti strane.
Ma te spegne vn ardor pietoso, e giusto
Di vendicar lo'ngiusto
Di Cristo esilio, e le sante, e cristiane,
Leggi ridur colà, donde fur tolte.
Onde a te tocca il suo popolo disperso
Raccorre; e gli altri da le torte vie
Chiamar: facendo tante idolatrie
Gittare a terra, sì che l'vniuerso
Insieme tutto il vero oda ed ascolte
Del gran pastor, che nostre colpe ha sciolte
Predicando del cielo il regno santo,
Che l huom trae fuor di tenebre, e di piãto.
Già

Già sai, che'l suon dela Cristiana fede
Risonaua dal Indo, al mar d'Atlante,
Che lo spirto di Dio tutto mouea;
Il qual sottrasse poscia al mondo errante,
Perch'a precetti suoi le spalle diede,
E da lui; ch'i mortali eterna, e bea
Stette lontano in vita stolta, e rea,
Onde vedrai se bene attorno miri,
Quanto poco or lontan s'ode, e rimbomba;
Ma suon di nuoua tromba,
Tal per te si sente or; ch'ouunque spiri
Alma fedele, sueglia, muoue, e spegne
A prender l'arme; a far la strada omai,
In racquistar ciò, che per falle nostro
Possiede; anzi pur guasta vn fiero mostro.
Quindi intorno predando in mille guai
Ne tiene, ed a tremor perpetuo stregne
Questo crudel, che l'empie man si tegne,
Con gli altri insatiabili suoi cani,
Nel glorioso sangue de' Cristiani.
Quindi fieno i trofei, quindi le palme,
A te douute sol vere, ed eterne,
D'immortal gloria coronate, e cinte,
Siche sperar non possa il tempo hauerne
Vittoria mai; benche l'humane salme
Consumi, e roda, e veggia al fine estinte.
Queste larue non son, queste non finte
Fole, che van pensier formi, e ritroui.
Già il tutto veggio, Dio possente, e largo
Oggi in te posa; ed Argo

Ti fa a veder le strade, onde rimuoui
Del mondo vn Serpe tal, che qual Fitone,
Col suo spirito rio, col suo veneno
L'aere, e la terra par che turbi, e infette.
Ma tu sei Apollo, ed hai sol le saette,
Con cui l'vccidi, e rendi il ciel sereno.
O verace, e mirabil visione
Piena di fede, e di speranze buone.
O sopra ogni altro auenturoso Sire,
Per cui'l mondo già già par che respire.
Ecco s'accegne al'alta impresa teco,
Pien di valore il Lusitan vicino;
Non pur l'alma città, che'l mare inonda,
E Roma, e chi la regge: ecco il latino
Sangue già t'accompagna, ed ecco il Greco;
Che per te pria, ch'a gli arbori la fronda
Cada; spera saldar la sua profonda
Piaga, c'homai spirto, e non sangue stilla;
E'l giogo scuoter del crudel tiranno.
Gli animi intenti stanno
Tutti a la gloria tua; arde, e sfauilla
D'amor ver te ciascuno: o di bontate
Vnico esempio: o di giustitia amica
Tẽpio, ed albergo, oue Astrea viue, e regna:
Nè tra' mortali d'abitar più sdegna.
Bene il tuo nome ogni memoria antica
Oscura; e spegne; le virtù rinate
Son teco; ad altri appena sol mostrate.
Vero, ed alto, a' più veri alti scrittori,
Seggio, e soggetto, ed a più degni allori.
Pon

Pon mente al santo, e bel paese doue,
Far di se gratia sol nascendo piacque
Al Signor nostro, ed iui gli occhi gira,
E scorgerai doue ancor morto giacque,
Cangiato sì, ch'a vera pietà muoue
Chi per lui altamente arde, e sospira,
Or più vicino, ed a sinistra mira;
E vedrai dognintorno, e regni, e stati
Cristianissimi già, c'hoggi son priui,
E in ogni parte schiui
Di Cristo; anzi or di crudel ferro armati,
Corrono contra le cristiane insegne.
Vedi la sede imperial, cui'l grande
E fedel Constantin die nome, e pregio
Com'è d'infedeltade albergo regio:
Mira a destra, e vedrai, ch'ancora spande,
Quel mostro rio l'ali sue graui, e indegne,
In Affrica; onde vscir già tante degne
Opre di vera fede: o già felice
Egitto: or non hai tu di ben radice.
Muoui il piè dõque arditamẽte, e intẽdi,
Ben la vittoriosa tua ventura:
Ch'a ciò ti chiama, e sprona d'ogni parte:
Ed a chi cadde in cieca vita oscura,
Suo lume, e sua chiarezza doni, e rendi:
Onde sien tutte le future carte,
Dela grandezza del tuo nome sparte.
O qual gloria ti fia, che poi si scriua:
Filippo d'Austria il vero culto pio,
Rinouar fece a Dio.

E fe di Cristo la memoria viua,
Doue era spenta già; gloria ti fia
Questa non men, ch'al non più visto polo,
Cristo hauer fatto noto, e dato lume
Dela sua legge, chè senza ale ò piume
Ne presta verso il ciel sicuro il volo.
Già in se stessa gioisca l'alma mia,
Con ben mille, e mille altre, che la via,
Dela salute a tanti fatta incerta,
Sia per te sol, di nuouo loro aperta.
O qual gioia sarà quando vedrassi
Nel mondo vn sol pastore, vn solo ouile,
Cento di carità, pien di speranza:
Nè fia'l nome Cristian tenuto a vile (passi
Dal Turco, e dal'Ebreo: ma gli occhi, e i
Questi, e quei volgeran con gran baldanza
Al diuin culto, che tutt'altri auanza.
Quella sarà la vera età del'oro,
E non van'ombra, come già la prisca,
Od'altra, ch'altri ardisca
Celebre far; per tè sì bel tesoro
Doppo tante miserie al fin godremo.
Per te quell'inuisibil latte, e mele
Haurem, ch'al'alma, e fame, e sete scaccia.
Alto signor del ciel, pria che si sfaccia
Questo nodo mortale; e pria che'l fele
Giusti io di morte; e proui il giorno estremo;
Fa che ciò veggia: e del suo orgoglio scemo
Selim t'inuochi, e gli altri erranti tutti;
Faccian degni di te celesti frutti

L'Alpe,

L'Alpe, il Rodano, e quindi gli alti mõti
Di Pirene, CANZON passa; e fermando
Nel bel paese, v'l ricco Ibero scorre,
Appiè del tuo gran Re, vattene a porre;
E reuerente di? Che ripensando
Al proprio stato, tutti i cuor son pronti:
Perche fin doue il sol nasca, e tramonti
Risueni CRISTO, e'l suo bel nome sempre,
Col mondo tutto il ciel leghi, e contempre.

A DON GIOVANNI D'AVSTRIA,

Quando apparecchiaua la secõda volta l'armata contra il gran Turco.

Ciogli le vele al vento,
Grande Eroe d'Austria or, che secondo aspira:
Ogni picciol momento,
Che 'n' acquistar si perde, in dietro tira
La vittoria: che poi
Fugge con gl'onor suoi
E'nuan per lei si piange, e si sospira.
Fa de' miei detti fede
Con altri ancor, c'ha bẽ già letto, e visto,
Colui, che tante diede
Ruine a Roma, e potea farne acquisto;
Quando al suo onor contese:
E che sua fama offese
Restando vinto poi dolente, e tristo.
Tace Nettuno, e' lieto
Il sen tranquillo t'apre. Oue il timone
Volgerai, fia quieto.
Stelle benigne, fan dolce stagione:
Le luci empie in disparte
Stansi vedi la Marte,
Che'ntorno a' lidi in tuo fauor si pone.

Cuo-

Cuopron l'onde marine
Già d'ognintorno, e genti armate;
Genti alme, e pellegrine,
Che di chiaro valor tutt'infiammate,
Ponendo sè in obbliò;
Ardon d'almo desio,
D'arriuare a le glorie a te serbate.
Con tal gioia giamai,
Non si mossero quei, ch'a Colco andaro:
Desij d'onor, nè mai
A più leggiadre impreseAlme suegliaro:
Ch'argento vile, od oro
Non vuoi tu; ma tesoro,
Che consumar nol possa tempo auaro.
D'altro, che d'aureo vello
Fia la tua preda, e d'altro pregio, e fama
Vero Giason nouello
Sei, ma d'altro valore: onde ti chiama
La tua virtù immortale
A tanta gloria, e tale,
Che nõ quì pur; ma in ciel s'ammira, ed
Altri leoni, e Draghi; *(ama.*
Altri Tori, che fuoco, e fiamme ardenti
Spiran: di ciò presaghi
Gli animi sen, e le diuine menti.
Spegner deui, e sotterra
Mandar, che Cielo, e Terra
Empie d'inusitati alti spauenti.
Nuouo, ma non secondo
Ercole sei; che di più orrendi Mostri

D 6 Gran

Gran domator nel mondo
T'aspetta ogn'un; tal di te saggio mostri,
Già di tue gran vettorie,
Ergonsi alte memorie, (stri.
In marmi, in bronzi, in bei lodati inchio
Il grande Olimpo, e mille,
Ch'al cielo alzanzi la famosi monti,
Alme Cittadi, e ville
E di Parnaso i celebrati monti;
A quei, che poi verranno
I fatti tuoi faranno
(O gloria eterna) manifesti, e conti.
Qual fe'l gran Gioue scempio,
Nela nobil Sicilia, ou'ora sei,
Per gir là contra l empio
Scita, dispregiator d huomini, e Dei,
De' superbi Giganti,
Che fra tormenti, e pianti
Cibo restaro ad empi augelli, e rei:
Tale stratio di quella
Gente, che l'ampio Egeo dattorno bagna,
Farai; poiche ribella
Viue di Dio, essendo opra d'aragna.
Veggiola già, che scema
D'orgoglio, tutta trema
E de' suoi graui danni alto si lagna.
Spauento, e viltà porge,
Il suõ del tuo grã nome; e ouũque arriua
Il tuo nome, che sorge
Glorioso dal'vna, all'altra riua,
Ogni

Ogni alterezza, e forza
De' rei nimici ammorza:
Orche faranno a udir tua voce viua?
A la real tua vista,
Che a pena a' rei, a' buon porge diletto,
Tal'in se virtù mista
Tiene il tuo alto, e sour'humano aspetto.
Nulla fia già, che senza
Timore, e reuerenza
S'appressi, e non s'inchini al tuo cospetto.
Apri donque ala speme
L'ali, nè le troncar l'audaci penne,
Che là fino al'estreme
Parti, oue nasce il primo, e maggior fiume
Vittoria ti promette:
Di Cristo alte vendette
Farai: dando di lui poi legge, e lume.
Per Cristo andrai sicuro
Fra nuoue Scille, e non usate Sirti.
Ogni passo aspro, e duro
Veggio fin or per lui soaue aprirti.
Così fuor d'human velo
Salirai poscia in cielo,
Cento di palme tra' beati Spirti.

O D'Elicona Dee, che dal'oscuro
Sepolcro, e da l'oblio cieco, ed eterno,
Traete l'huomo, e lo serbate in vita;
Date fauore al mio desire interno:
Riscaldatelo voi, fatel sicuro
Al poggiar di questa alta, erta salita.
Bench'io facessi già da voi partita,
Molti anni son; non vi sdegnate, ch'io
Torni almẽ questa volta al vostro albergo:
Poich'io le carte vergo
Per onorar quasi vn terreno Dio
In gran Cosmo, d'Etruria oggi Granduca;
Il cui chiaro valor longe risplende
Sopra gli altri di questa, ò d'altra etate.
Io chieggio a' graui affanni libertate,
E pace, onde dir possa quel, ch'intende,
L'ascoso mio pensiero, e lo riduca
In chiare note, e a lieto fin conduca:
Datemi voi lo stile, e dolci, e tersi,
Sien per voi questi accenti, e questi versi.

L'alto Re dele stelle, e gran motore,
Che fe ciò che si vede, e lo mantiene,
Senza altro mezo, e sol col suo valore,
A tutto quel, che di sù scende, e viene;
Del suo spirito infonde, e del suo amore:
Ma doue meno, e doue più sincero
Mostra le forze sue possenti, e vere.
Quindi è, ch'or q̃sto, or q̃l mortal si scorge,
Per fatti egregi sopra gli altri alzarsi,
E grande, e chiaro farsi

Tante,

Tanto, che marauiglia al mondo porge,
Quindi gli Ercoli al cielo, e gli alti Augusti
Saliro, ed hebber luogo infra le stelle:
Mercurio, Marte, Apollo, ed'altri molti,
De' quai da questa vil carne disciolti,
Non sia per l'opre lor tante, e si belle,
Chi giamai del liquor di lete gusti.
Or fra quelli onorati, e fra que' giusti,
Sarete Cosmo voi; poich'in voi sempre,
Più largo è Gioue ogni ora in varie tẽpre.
Ecco in segno di ciò, con la corona
Real, di Grande il degno nome in dono,
Oggi vi dà chi tien di Pietro il manto,
Chi preso, e longi fa sentire il suono
De l'alta sua bontà tutta Elicona.
Deurebbe quì voltar le rime, e'l canto,
Egli, che'l folle e'l rio dal saggio, e santo
Scernendo col giudicio suo diuino,
Da premio a' buoni, e da gastigo a' rei,
Fra gli altri semidei
Ha visto Voi più raro, e pellegrino,
Pien di casto pensier, d'alto costume
Ornato, e pronto d'animo, e di forza,
A la difesa di sua santa sede.
Questa donque, e maggiore a voi mercede
Conuien, come a chi sempre al bẽ si sforza:
Acciocche voi fuor d'ogni human costumi,
A la cieca età nostra, vn chiaro lume
Siate; onde poi ognun al ben s'appigli
Nel dir, nel far, e a Voi si rassomigli.

Tra

Trà quanti mai natura, e'l ciel crearo,
Huomini gloriosi, huomini illustri;
Che furo ali scrittori ampio soggetto,
Stati son rari in tanti, e'n tanti lustri,
Che del nome di Grāde, ò d'altro chiaro
Segno, onorati sieno; e ogni or nel petto,
Dessero a gran pensieri alto ricetto.
Fra questi pochi (onor de l'età nostra,
O di valor, di vera gloria tempio,
O di benfare esempio)
Splendete Voi, per l'alta virtù vostra:
Quindi è, che'l Pio pastor tanto cortese,
Non solo a Voi fu di tal don; ma ancora
A quei, che sono, ò che giamai saranno,
Vostri eredi, e lo scettro in man terranno,
E ben conviensi; poi che già dimora
Quella ardente virtù, per cui palese
Fate veder vostre onorate imprese:
Nel vero successor del sangue vostro;
Degno d'ogni alto, e ben lodato inchiostro.
A lui il gouerno hauete dato in mano,
Di città, di prouincie, e mari, e porti,
Giouane ancor, ma sopra gli anni saggio.
Egli discerne le ragioni, e i torti
Con vista graue, e con sembiante humano,
Del nobil sì, come del vil legnaggio:
Simile al Sol, che luce col suo raggio
In basso, e in alto, e in ogni parte scalda.
Queste orme son de la paterna altezza,
Ou'ha la pianta auezza

Di

Di posar, come in base giusta, e salda.
Di regnar questi son gli accorti esempi;
I quai marauiglioso il mondo ammira,
Con bella inuidia, e con soaue scorno.
Ed è ragion; poscia che quanto intorno
Distende l'Ocean le braccia, e gira
Non fu mai ne' moderni, ò antichi tempi,
Chi più pregiasse i giusti, e odiasse gli empi:
Chi il rio più distinguesse dal sincero,
E meglio conoscesse il falso, e'l vero.
La dotta Grecia, che si vanta, e gloria,
Di tanti saui suoi, che con le leggi,
A molte patrie procacciar salute;
Se hauesse hauuto voi dentro a' suoi seggi,
Vopo non l'era far d'altri memoria.
Che di tutti, è maggior vostra virtute,
In cui mirando immantinente mute
Restan le lingue. O non hauete voi,
Creato mille leggi, e dato norma,
D'onesta vita, e forma,
A varie, e strane genti, non ch'a noi?
Nō piglian Frācia, e Spagna, e Italia tutta
Da voi conseglio, si come anco aiuto?
Non porgete voi loro arme, e tesoro?
E Roma u'lasso, e'l suo purpureo Coro,
Che s'è spesso per voi saluo renduto:
Nel qual vencente a la terrena lutta,
Splende la stirpe vostra, che condutta,
Vedremo vn giorno (spero) a tanto pregio:
Che haurà de' sagri onori il sommo fregio.

Fur

Fur gli aui, e' padri vostri illustri, e degni,
D'ogni eccelsa fortuna; ma promesso
Haueąn tal dono a voi stelle fatali;
A voi Signor han tanto ben concesso,
No l'età nostra quei celesti segni,
Per far, che noi leuassim suso l'ali,
De' pensieri a bell'opre, ed immortali:
Che le'mpara da Voi, chi ben le stima.
In Voi fan le virtù stretto drappello,
Non come in questo, e in quello,
Vna n'appare, ò due. onde ben prima
Tornarà l'Arno vostro al proprio fonte,
Che manchi'l vostro nome, ò che s'estingua.
Tutti quei, che fur mai pregiati, e rari,
O che saranno, fien di voi men chiari.
Deh hauessi io, come'l voler, la lingua,
E le voci, e le rime ardite, e pronti;
Che risonar farei la valle, e'l monte
Di vostre lodi: ma mia sorte vuole,
Ch'io le mormori in semplici parole.
Direi di Voi fin da le fascie, e come
Dal padre vostro in voce alta chiamato,
Ricolto foste ne l'ardite mani.
Nè stelle fisse allor, nè largo fato,
Tenne cura di voi dal piè a le chiome;
Ma chi le regge: onde non pur fe vani
Col suo poter, ma discacciò lontani
Tutti i perigli, ch'ale picciol membra
Nè ferme ancor nuocer poteuan forse;
Quando da si alto scorse

Il

Il corpo vostro, orrore a chi'l rimembra.
Direi del grato conuersare onesto
Ne gli anni giouanili, e de l'ingegno,
Del cuor sdegnoso d'ogni cosa vile.
E che'l più generoso, e'l più gentile
Non vide il Sol; non gionse alcuno al segno,
Doue giognesse Voi, che sempre desto
Foste ad opre onorate, e pronto, e presto.
Indizi certi di trouare il guado
Di passar, oue or sete a tanto grado.
Io cantarei; che'l quarto ancor finito
Lustro non era, che lo scettro haueste
Dela bella città, che l'Arno inonda,
E come ala giustitia in man poneste
Prima'l gouerno, e cominciaste ardito
Hauer per lei al nauigar seconda,
Quell'aura, ch'or via più che mai v'abbõda
E se come souente vsa fortuna,
Che con virtù mal volentier s'accorda,
Cieca a' buon sempre, e sorda,
Graui'ngiurie v'ha fatto, e non pure vna;
L'alta vostra virtù, che fino al cielo
Alzar vi vuol, tutte l'harese vane.
E resolute in fumo in nebbia, in polue.
E seguirei, come ora il crine auolue,
Ala man vostra, per seguir lontane
Le vostre imprese con ardente Zelo,
Fino al caldo maggiore, al maggior gielo.
Or s'in Voi con virtù fortuna, è insieme,
Conuien, che'l mondo v'ami, e di Voi treme.

Signore,

Signore, io lodarei gli ordini, e i modi,
C hauete dato con diuin giuditio,
Per fare altrui ragione al vostro tempo;
Per lo cui mezo d'ogni inganno, e uitio
Altri si toglia si ritenga, e snodi;
Che sien laudati insin, che sara'l tempo,
Raccontarei, come anco in breue tempo,
Ridotto hauete ad ogni picciol cenno,
Via più bella militia, e d'ogni sorte,
Nobile, saggia, e forte,
Che quei di maggior stato vnqua nõ fenno.
La qual non loda pure il Re de' fiumi,
Che sì superbamente corre al mare,
E quel già si possente antico Tebro; (bro,
Ma Eufrate ancora, e Tana, ed Istro, ed E-
E vostre forze omai son note, e chiare,
Vizi del vostro onore ardenti lumi,
A colui, ch'i Cristiani, e i lor costumi
Cotanto offende, e per voi resta in dietro,
Che non soggioga Italia, e Roma, e Pietro.
Contra questo Tiranno, che la santa
Nostra legge disprezza, e che sol viue
Di rapine superbo, ed orgoglioso,
Fondato hauete in su le belle riue
De l'Arno; e posto l'onorata pianta,
Del tempio al santo martir glorioso,
De la Chiesa di Dio già in terra sposo.
La cui religion di croce rossa
Porta per voi bella, e verace insegna:
Che di lei solo è degna
Quella

Quella virtù, che far vermiglio possa
Del suo sangue per Cristo il mare, e i liti
E mille suoi forti guerrier già in drieto,
Rispengon le rie genti, e ne fan preda,
Onde conuien, ch'egli si roda, e ceda:
Lassando d'ogni parte il mar quieto,
Questi con voi, Signor, si stanno vniti;
Ch'un vostro cenno, che gli chiami, e inuiti,
Faran veder, che l'Ottomano volta
Le spalle, e sua virtù riman sepolta.
Ma non potrei già dir con mille penne,
Quãta industria, quãta arte, e quãta cura,
Ne i superbi edifitij ogni or si veggia;
Onde vostra memoria oblio non cura.
Quel grande Augusto, che l'imperio tenne
Anni cinquantasei nella sua reggia,
Con tanta gloria appena vi pareggia.
Ordenar veggio alti disegni, ed opre,
Ouunque io miro, ouunque il passo muouo,
Per cui più ogni or di nuouo,
L'alto vostro saper maggior si scopre.
In opra vostra son ben mille Apelli,
Mille Lisippi, e mille fidie, e mille
Inuentor d'arti nobili, e famose.
Questi le più segrete, e più nascose
Opre degne, che'l cielo a l'huomo instille,
Fanno palesi. questi, o con pennelli
Rendon viua, ò con ponte di scarpelli,
L'imagin vostra; e li scrittor l'interna
Virtù, ch'assai più val, faranno eterna.

D'ima-

D'imagini ornan molti l'ampio sale,
Camare, e loggie, e di mirabil fregi,
Sì ben, che niente al ver più s'assimiglia.
Miransi in maestate i volti egregi
De i vostri antichi, e come in alto sale
De i Medici la nobile famiglia;
Ch'Italia, e'l mondo empie di marauiglia;
Fra gli altri illustri iui si mira il vecchio
Cosmo, dal popol richiamato, e acolto,
Con dolce, e lieto volto.
Far dela sua bontà lucente specchio.
Ancora a gli empi, e fieri suoi nimici,
Onde Arno poi nela grata Vrna scrisse.
(Bel don) ch'ei fu della sua patria padre.
Fur infinite l'opre sue leggiadre,
E saggio sempre in ciò che fece, ò disse.
Hebbe, si come Voi, possenti amici.
E fur chiamati i giorni suoi felici
A Dio fe tempij infin là doue atroce
Morte, sostenne il Signor nostro in croce.
Quel gran saggio Lorenzo, e tanto fido
Ala sua patria, che d'andare desse,
Del Re nimico in forza per saluarla.
Iui, come huom si uede, a cui porgesse
E lode, e premio da ciascun suo lido.
Italia tutta poi ch'in consegliarla
Si mostrò padre, onde ogni storia parla.
Splendonui ancor per uia più alte insegne,
E Clemente, e Leon con mitre, e chiaui,
E con modi alti, e graui,

La

La uia del ciel par che ciascun n'insegne.
Ma qual fulmine appar, qual uiuo fuoco,
Qual nuouo Achille, anzi qual uero Marte,
Il gran genitor uostro altiero, inuitto:
Cui cedon tutti quei, ni cui fu scritto
Tant alto in greche, ed in romane carte.
Ahi Morte rea, che se tardaui un poco,
Non era Italia, e Roma preda, e giuoco
Del barbarico stuolo, e non sentiua,
Tante percosse, questa tosca riua.
La tosca riua, che per voi le piaghe
Sue antiche ha poi saldate; oggi
Vi rende, e dona eterne gratie, e lode.
Nè pur ella è per uoi gioconda, e lieta;
Ma tutte l'altre riue amene, e uaghe
Che l'uno, e l'altro mar uagheggia, e gode.
Sentite il gran romor, ch'intorno s'ode,
Ouunque andate; ecco ognun lieto grida,
Ecco'l Granduca di Toscana, ed ecco.
Parla anco, e risponde Echo.
Ma in uoce tal, che par che canti, e rida:
Austria gioisce, e si rallegra Spagna;
Francia fa festa; con le cui Corone
Col cui sangue real congionto sete.
Or ogni alto pensier tu fate in Lete,
Che sol di gioia ognor non ui ragione
Dentro al petto: nissun u'odia, ò si lagna
Di uoi; se dal douer non si scompagna,
Sepolta è omai la'nuidia; e ognuno a gara;
V'ama, u'ammira, e d'onorarui impara.

Chiun-

Chiunque alberga dal mar Indo, al Mauro
E da l'onde più fredde, a le più calde;
Viene a renderui onor, viene a lodarue.
Non son queste signor finte ombre, ò lar[illegible]e,
Son vere glorie vostre intere, e salde,
Degne d'essere accolte in bel tesauro;
Degne di qual più sia pregiato lauro.
Onde non pur Granduca; ma vi chiama,
Gran Re già'l mondo, e tal v'aspetta, e brama.